

In ascolto della Parola di Dio

---

# **Le esortazioni nella Lettera agli Ebrei**

**meditazioni bibliche  
di don Claudio Doglio**

---

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a Religiose  
è stato tenuto a Stella S. Martino nel mese di giugno del 1998  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

## Sommario

Introduzione alla Lettera agli Ebrei .....	3
<b><i>L'impegno per mantenere la rotta (Eb 2,1-4).....</i></b>	<b>4</b>
<b><i>L'indurimento del cuore (Eb 3,4 – 4,11).....</i></b>	<b>7</b>
La "vera" casa del Signore .....	7
La libertà della parresia .....	7
L'ostinazione nel peccato .....	8
L'impossibilità dell' "oggi" .....	9
L' "ossessione" delle messe.....	9
L'inganno del peccato.....	10
Praticanti non credenti .....	11
Entrare nel "riposo di Dio" .....	12
<b><i>Crescere nella fede (Eb 4,12 – 6,20).....</i></b>	<b>13</b>
La parola di Dio: una spada affilata.....	13
Siete tornati bambini.....	14
Un monito fortissimo.....	16
La pigrizia spirituale .....	18
La promessa di Dio è sicura.....	18
<b><i>Il sacrificio di Cristo: unico ed eterno (Eb 10,1-39).....</i></b>	<b>19</b>
L'impotenza della legge .....	20
Unicità del sacrificio di Cristo .....	20
Perfetti, ma in via di santificazione .....	21
"Guadagnare" il paradiso? .....	22
Una professione di speranza .....	23
L'inflessibile serietà del giudizio.....	25
<b><i>L'esempio di fede dei padri (Eb 11,1- 40) .....</i></b>	<b>26</b>
Fede è fondamento.....	26
I grandi esempi di fede biblica.....	27
Abele.....	28
Enoc .....	28
Noè.....	28
Abramo .....	29
Isacco, Giacobbe, Giuseppe.....	30
Mosè .....	31
Molti altri .....	31
<b><i>L'esempio di Cristo (Eb 12,1-29).....</i></b>	<b>32</b>
Liberi dal peso del peccato con lo sguardo fisso su Gesù .....	33
Gesù Cristo, autore e perfezionatore della nostra fede .....	34
La scelta della incarnazione di Gesù .....	35
Una correzione paterna, pedagogica.....	36
Invito alla fedeltà della vocazione cristiana.....	38
<b><i>Ultime esortazioni (Eb 13,1-21).....</i></b>	<b>39</b>
Il simbolo del fuoco .....	39
Perseverate nell'amore fraterno .....	40

Potere e povertà .....	41
Immutabilità di Gesù Cristo e della sua dottrina .....	42
Nostro riferimento è l'obbrobrio di Cristo.....	43
Richiesta personale e augurio conclusivo.....	44

In un corso di Esercizi Spirituali ci mettiamo in movimento fermandoci!

È la prima azione che siamo chiamati a fare e – nonostante sembri una passività – in realtà è azione che comporta un intervento attivo notevole da parte nostra: quello di calmare le acque, calmare tutto quello che sta intorno, calmare le cose belle e le brutte, calmare la vita per poter guardare dentro quest'acqua della nostra esistenza. Nel movimento spesso c'è il torbido e anche se non c'è torbido l'acqua in movimento non lascia trasparire. Entriamo nella quiete del Signore, nel suo riposo.

Vi propongo, per questo cammino di quiete, un lavoro su due binari.

Da una parte mi piace mantenere il modello della lectio divina e quindi voglio proporvi una serie di meditazioni che partano proprio dal testo biblico.

Dall'altra ho pensato che possa essere utile riflettere anche con un taglio di istruzione teologica su un argomento importante e riportato all'attualità sia dal programma generare del santo padre in preparazione al Giubileo, sia dalla Lettera pastorale del nostro vescovo di Savona per il prossimo anno. L'argomento che vorrei appunto affrontare è quello della confessione, del Sacramento della Riconciliazione come esperienza dell'amore misericordioso del Padre, come celebrazione del ritorno e dell'incontro.

Parallelamente a questo ho pensato di non meditare su dei brani staccati, prendendoli or qui or là dalla Scrittura secondo dei criteri che potrebbero essere i miei o utilitaristi, ma di seguire un unico testo. Non è facile trovare un testo che permetta questo tipo di lavoro e dopo un po' di riflessione mi è venuta una idea, l'ho provata e alla fine l'ho scelta.

Si tratta della Lettera agli Ebrei, ma non nella sua totalità, perché è una lettera teologica molto difficile per il grande argomento del sacerdozio che affronta.

### **Introduzione alla Lettera agli Ebrei**

La *Lettera di Paolo agli Ebrei* – come diceva il mio professore di Roma, ora cardinale, A. Vanhoye – *non* è una lettera, *non* è di Paolo e *non* è agli Ebrei! La sua struttura ha come impostazione generale l'alternanza tra dottrina ed esortazione. Ci sono cioè nella Lettera agli Ebrei notevoli passi esortativi che non trattano il tema teologico del sacerdozio di Cristo e allora ho scelto questi. Leggeremo tutti i brani esortativi che costituiscono l'ossatura di questa grande omelia in cui l'autore affronta il grande problema del sacerdozio di Cristo.

Dico due parole introduttive proprio per chiarire questo contesto letterario.

Non sappiamo perché la chiamiamo Lettera agli Ebrei, ci è stato trasmesso questo titolo e lo conserviamo perché effettivamente è indirizzata a dei cristiani, forse di origine giudaica. Inoltre non è una lettera come quelle di Paolo, ma un trattato teologico, un discorso che poi è stato messo per iscritto e spedito a diverse comunità. Questo testo però è nato per essere letto; è come quello che noi oggi chiameremmo un intervento specialistico in un convegno, una conferenza di un teologo. Questo teologo di cui ignoriamo il nome si rivolge però a una comunità che conosce bene ed è una comunità che ha notevoli problemi.

Molto probabilmente si tratta di una comunità italiana, forse vive a Roma; in ogni caso è una comunità cristiana che vive intorno alla metà del I secolo, sicuramente prima dell'anno 70, quindi direi tra il 50 e il 60. Si tratta di una comunità che già da lungo tempo è cristiana eppure è in crisi, in difficoltà. L'impegno che l'autore mette nel spiegare il sacerdozio di Cristo – il grande mistero della mediazione sacerdotale di Gesù – vuole essere un passo in avanti per garantire questa mediazione che esiste, questa opera grandiosa che il Cristo ha compiuto e continua a compiere.

L'intento non è però quello di lanciare una nuova dottrina, bensì quello di aiutare la sua gente a superare un momento di crisi e di stanchezza. Ecco perché tutta la cornice, l'intelaiatura della Lettera, è esortativa e molte volte anche abbastanza dura, proprio perché si rivolge a persone che, nonostante l'abitudine religiosa, hanno difficoltà ad accettare e a vivere sul serio il vangelo.

Ho scelto dunque di meditare su queste esortazioni proprio perché mi sembra che in qualche modo si adattino a noi. Non penso in modo particolare alla vostra congregazione o a voi qui presenti; direi "noi" come chiesa di questi anni, di questi luoghi, comunità cristiana che vive questa fine di millennio con tante parole di preparazione, ma anche con una stanchezza immensa evidenziando una marea di problemi che ci opprimono con le prospettive negative che il futuro, a nostro modo di vedere, ci lascia prospettare.

Abbiamo allora bisogno di una sferzata, vogliamo ascoltare questa parola di Dio che ci scuota un pochino per ridare un entusiasmo, una adesione convinta, una partecipazione più sicura, più coraggiosa, più fiduciosa alla nostra scelta cristiana.

Nello stesso tempo questa insistenza che caratterizza le esortazioni della Lettera agli Ebrei è conforme al Sacramento della Riconciliazione che altro non è se non il continuo ritorno sulla mia situazione di peccatore, di persona che ha accettato l'alleanza con il Signore, ma che non ha mantenuto fede. È la storia della chiesa che continuamente riconosce di aver bisogno di essere salvata.

Su questi due binari faremo allora i nostri esercizi spirituali lasciando che sia il Signore a esercitarci. Non dobbiamo fare un granché, dobbiamo imparare a stare in sua compagnia, dobbiamo imparare quella quiete in cui possiamo ascoltare, in quella tranquillità che ci permette di vedere l'invisibile per andare alle radici del nostro albero, per poter riscoprire davvero il Cristo all'origine della nostra vocazione, della nostra scelta di vita e dei nostri problemi attuali. Alla radice c'è lui, il senso è lui, il fine è lui e noi abbiamo continuamente bisogno di riscoprirlo.

Vogliamo partire con il primo brano che nella Lettera agli Ebrei è di tipo esortativo; si trova al capitolo 2 e sono solo i primi quattro versetti.

## **L'impegno per mantenere la rotta (Eb 2,1-4)**

Eb 2,1 Bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno alle cose udite, per non essere sospinti fuori rotta. 2Se, infatti, la parola trasmessa per mezzo degli angeli si è dimostrata salda, e ogni trasgressione e disobbedienza ha ricevuto una giusta punizione, 3come potremo noi sottrarci al castigo se trascuriamo una salvezza così grande? Questa infatti, dopo essere stata promulgata all'inizio dal Signore, è stata confermata in mezzo a noi da quelli che l'avevano udita, 4mentre Dio convalidava la loro testimonianza con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà.

La prima parola è già un programma per tutti gli esercizi: bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno alle cose udite. Sembra il discorso di un insegnante che rimprovera gli

studenti perché, dicendo che c'è bisogno di maggiore impegno, vuol dire che dovete fare di più: avete fatto meno di quel che dovevate. Bisogna quindi che ci applichiamo, che aderiamo con un impegno maggiore alle cose che abbiamo sentito.

Tutte le cose che sentiremo in questi esercizi le abbiamo già sentite; penso che non vi dirò nulla di nuovo rispetto a quello che già sapete e... meno male, perché il vangelo è sempre quello, lo conosciamo bene e non abbiamo bisogno dell'ultima novità. Eppure abbiamo bisogno di applicarci con maggiore impegno alle cose che già abbiamo udito; molte volte infatti ci accontentiamo di sapere le cose e, sapendole, ci sembra già di aver fatto tutto o quasi, anche se poi non si realizzano nella nostra vita.

Un amico una volta muoveva una critica all'ambiente di chiesa dicendomi: Voi, abituati in parrocchia, parlate tanto dei problemi e, avendone parlato tanto, avete l'impressione di averli già risolti, quindi poi potete fare dell'altro, perché ne avete parlato in parrocchia.

È possibile che ci sia davvero questo inghippo. Pensare a una situazione di vangelo e parlarne, secondo noi equivale già a una realizzazione; ci accontentiamo di parlarne, ci accontentiamo di sapere che dovrebbe essere così.

Il massimo del nostro errore è proprio quando teorizziamo in questo modo: bisognerebbe comportarsi così, ma... sai, siamo in una situazione in cui facciamo dell'altro perché... come puoi fare diversamente. E questo anche a se sappiamo che bisognerebbe fare diversamente, ma intanto andiamo avanti. Il genere teorizziamo "bisognerebbe fare" mentre abbiamo delle urgenze. Ci sono degli impegni maggiori a cui bisogna provvedere e allora provvederemo, adesso però cominciamo ad agire come abbiamo sempre agito.

Il momento degli esercizi potrebbe essere l'occasione per pensare alla nostra vita in modo più distaccato, non dovendo decidere nulla di immediato e di concreto.

Bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno alle cose udite per non essere sospinti fuori rotta, perché rischiamo di andare fuori... Fuori rotta è una espressione da marinaio e in mare non ci sono troppe strade da seguire; ogni marinaio fa la sua di strada, però la rotta è decisiva, ci vogliono dei punti di riferimento.

I pescatori della nostra costa conoscono i punti in cui si pesca meglio, ma per poter trovare il punto non guardano l'acqua, ma guardano la costa e hanno dei punti di riferimento ben precisi. Arrivano al largo e poi, conoscendo la costa, le cime, le torri, i campanili, si fermano nel punto in cui contemporaneamente si vedono due elementi caratteristici, perché sanno che è il punto scelto come meta. Così è anche per chi fa le grandi attraversate, c'è bisogno del riferimento a qualche cosa oltre l'acqua.

Oggi gli strumenti sofisticati della tecnica hanno risolto molti problemi di questo genere, però hanno cambiato semplicemente i punti di riferimento; anziché guardare le stelle e studiarle direttamente il comandante di una nave guarda le apparecchiature e tiene d'occhio questi segnali tecnici. Il procedimento però è lo stesso.

Noi nella nostra vita che cosa teniamo d'occhio per non perdere la rotta? Come facciamo a sapere che siamo sulla direzione giusta, che stiamo navigando bene? Come facciamo a sapere che siamo in un punto in cui si pesca? I marinai hanno i loro accorgimenti tecnici e noi nella nostra vita spirituale abbiamo i nostri accorgimenti tecnici? Forse questa è l'occasione in cui affiniamo in nostri strumenti tecnico-spirituali.

Si dice "fare il punto della situazione", in questo caso è proprio di nuovo l'uso di una terminologia marinaresca: stabilire dove siamo. Prendiamo allora come obiettivo dei nostri esercizi proprio questo impegno: facciamo il punto della nostra vita.

«Per non essere sospinti fuori rotta»: se anche non lo vogliamo esistono infatti delle correnti che ci portano fuori strada. Il marinaio lo sa bene; se non mette l'ancora la nave non sta dove l'ha fermata, ma improvvisamente si può trovare molto più lontano e se perde il punto di orientamento è un grosso guaio. È sospinto fuori rotta non dalla sua volontà, né dalla sua azione, ma da tante altre forze e correnti che lo hanno portato fuori.

Anche noi rischiamo di incontrare nella nostra vita delle correnti che possono essere interne al nostro carattere o possono essere esterne come la situazione in cui siamo, la casa, il lavoro che facciamo, l'ambiente, le persone che abbiamo incontrato, le difficoltà che abbiamo, il rapporto con il nostro corpo, la salute. Tutti questi elementi variabili e spesso ingovernabili possono essere correnti che ci portano fuori rotta.

L'apostolo fa un passo in avanti e calca la mano: “Se la parola che era stata trasmessa nell'Antico Testamento per mezzo degli angeli era stata salda e ogni trasgressione e disobbedienza era stata punita, voi pensate che la parola rivelata per mezzo del Figlio stesso sia meno salda, meno seria?”.

Cominciamo allora proprio con il clima classico degli esercizi nello stile ignaziano, meditiamo sulla morte e sul giudizio. Iniziamo tenendo conto della possibilità di una giusta punizione: come potremo noi sottrarci al castigo se trascuriamo una salvezza così grande? Molte altre volte, nel corso delle sue esortazioni, l'apostolo ci dirà che dall'Antico Testamento noi abbiamo gli esempi evidenti di persone che, avendo trascurato la salvezza, si sono rovinati. Stiamo attenti per noi, non prendiamo alla leggera la salvezza della nostra vita. Non è un fatto scontato, non siamo su un piano inclinato per cui naturalmente rotoliamo verso il fondo e prima o poi ci sveglieremo in paradiso. Rotoliamo invece verso la morte e non è detto che ci sveglieremo in paradiso. Al contrario, la nostra natura umana, naturalmente inclinata al peccato, ci spinge in tutt'altra direzione.

Questa salvezza così grande che ci è stata regalata chiede una nostra risposta, chiede una nostra attenzione. Non trascuriamola, non prendiamola sotto gamba, non facciamo i ragazzini che fanno finta di niente di fronte agli esami e si comportano un po' con leggerezza come se fosse niente, ma poi a un certo punto si accorgono che la situazione è seria, il tempo che hanno perso è tanto, la materia è ancora grande, non ce la fanno e così diventa un problema. Non trascuriamo una salvezza così grande che è stata promulgata all'inizio dal Signore ed è stata confermata in mezzo a noi da quelli che l'avevano udita: gli apostoli. Loro, con la loro testimonianza, l'hanno resa ferma, solida e Dio ha operato insieme con loro per mezzo di segni, prodigi e miracoli. Dio ha operato con i doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà.

Gli esercizi diventano allora un'ottima occasione di memoria, di ripresa della nostra storia, della nostra storia di salvezza convalidata da tanti testimoni. Dobbiamo andare alla ricerca dei segni, prodigi e miracoli che Dio ha compiuto nella nostra personale storia di salvezza per riconoscere i doni dello Spirito Santo che Dio ha distribuito a noi e alle persone che sono intorno a noi. Prendere coscienza di questa azione di Dio nella nostra vita, nella nostra storia, ci permette di fare il punto; prendendo tutto questo sul serio non rischiamo di essere sospinti fuori rotta.

Applichiamoci quindi con maggiore impegno alle cose che già abbiamo udito; questa meditazione diventi preghiera. Il Signore ha parlato, noi adesso rispondiamo nella nostra orazione supplicandolo di darci lui la forza, di guidarci in questa ricerca, in questa applicazione, in questo impegno. Chiediamogli che risvegli la memoria, che faccia emergere tutta la sua azione, che faccia sentire la sua presenza, ci illumini la mente e il cuore perché possiamo fare il punto della nostra vita e rinnovare con decisione l'adesione a lui e così sia.

## L'indurimento del cuore (Eb 3,4 – 4,11)

La nostra lettura sapienziale e gustosa della Lettera agli Ebrei – solo nelle parti esortative – prende le mosse dal capitolo terzo. Dopo che l'autore ha presentato Gesù in confronto a Mosè arriva a questa esortazione ai suoi fedeli.

3,4 Ogni casa infatti viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio. 5In verità Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa come servitore, per dare testimonianza di ciò che doveva essere annunciato più tardi. 6Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa. E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.

Mosè è stato degno di fede come un servo, mentre Gesù è il Figlio; Mosè è stato dentro la casa, Gesù invece è costituito sopra la casa e quella casa siamo noi a condizione che conserviamo la libertà e la speranza di chi ci vantiamo.

### La “vera” casa del Signore

Noi siamo la casa del Signore, questo è un insegnamento dottrinale importante, a cui l'autore fa seguire l'esortazione. Non è automatico che la comunità cristiana sia la casa del Signore, c'è una condizione: conservare, trattenere, custodire la libertà e la speranza.

Non conquistare, cioè raggiungere con le proprie forze qualche cosa che non c'è ancora, ma conservare qualche cosa che già c'è. La libertà e la speranza non sono conquiste nostre, sono doni gratuiti che già abbiamo; sono la sintesi dei doni che il Signore ci ha offerto costituendoci sua casa.

Noi facilmente abbiamo spostato l'attenzione sulle cose e la casa del Signore l'abbiamo fatta diventare l'edificio, è molto più comodo. Pensate infatti all'attenzione e alla cura che mettiamo nel conservare gli edifici sacri, le nostre chiese, le cappelle, gli oratori. Pensate quel che diciamo ai bambini: “Comportati bene perché qui siamo in chiesa” come se fuori potessero comportarsi male.

Dentro il luogo sacro è però necessario anche un comportamento educato, ma il luogo sacro non è lo spazio fisico, è invece la comunità, le persone. La casa del Signore in cui Dio abita è l'insieme delle persone, anche se si riuniscono in un prato; la casa del Signore siamo noi, persone concrete, così come siamo, con le nostre relazioni. Il Signore abita nella nostra casa, non nel senso che dimora nei nostri locali, ma proprio nelle nostre persone.

I locali sono indifferenti e anche la più bella basilica è solo uno strumento che può aiutare la concentrazione, il raccoglimento. È un edificio comodo perché ci stanno tante persone, perché l'arte se c'è aiuta la preghiera; tutto questo è però funzionale alle persone. La casa di Dio siamo noi come persone, allora pensate al rispetto sacro delle persone e delle relazioni; lì sì che avviene davvero l'offesa al Signore e proprio lì deve essere riversata tutta l'attenzione del nostro comportamento.

### La libertà della parresia

Noi siamo quella casa in cui il Signore abita a condizione che conserviamo la libertà. In greco dice “parresia”, cioè quella capacità di dire le cose con schiettezza, con coraggio, con franchezza: è la libertà dalla paura. Non si tratta neanche del parlare a vanvera o del dire tutto, si tratta del dire con coraggio se stessi, senza la paura che l'altro mi danneggi. Conservare la libertà significa non avere paura dell'altro come di un nemico o di un concorrente.

La nostra vita è dominata dalle paure e una delle paure fondamentali è quella dell'altro: l'altro mi può danneggiare, l'altro può usare contro di me quello che sa di me, l'altro è un pericolo, l'altro è un nemico, è un concorrente che mi porta via qualche cosa, mi porta via l'affetto delle persone, mi porta via il lavoro, mi porta via l'onore, la stima, mi porta via il posto. La nostra vita è dominata dalla paura dell'altro, invece il Signore Gesù ci ha liberati da questa paura. Ecco, la parresia è proprio questa libertà che abbiamo già ricevuto in dono; non dobbiamo conquistarla, c'è già, è già dentro di noi, è un dono presente, reale, che accompagna il Signore Gesù e compito nostro è custodirlo.

### **L'ostinazione nel peccato**

«Per questo» e qui l'autore parte nella sua esortazione:

7Per questo, come dice lo Spirito Santo: Oggi, se udite la sua voce, 8non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, nel giorno della tentazione nel deserto, 9dove mi tentarono i vostri padri mettendomi alla prova, pur avendo visto per quarant'anni le mie opere. 10Perciò mi disgustai di quella generazione e dissi: hanno sempre il cuore sviato. Non hanno conosciuto le mie vie. 11Così ho giurato nella mia ira: non entreranno nel mio riposo.

Riconosciamo questa lunga citazione dal Salmo 94 e che molte volte adoperiamo nella liturgia come invitorio, cioè come salmo di apertura, di invito alla lode.

Il ritornello che qui abbiamo notato caratterizza il tempo di quaresima, proprio come momento favorevole che la chiesa, nell'arco dell'anno, ci propone per rivedere la nostra alleanza con il Signore. Capita quindi molto opportuno, all'inizio di questo nostro lavoro di ascolto e di riflessione, proprio perché intendiamo rivedere la nostra adesione al Signore.

L'autore, con una particolare profondità teologica, attribuisce queste parole del salmo allo Spirito Santo: "Dice lo Spirito Santo". Non è comune trovare una espressione del genere nel Nuovo Testamento. L'autore umano ritiene che queste parole siano dello Spirito Santo rivolte proprio alla comunità concreta a cui egli sta parlando.

Lo stesso tipo di operazione possiamo farla noi ritenendo che è lo Spirito Santo che parla adesso a noi, oggi. L'autore con finezza teologica sottolinea quell'"oggi" come il momento iniziale, come il momento centrale, attuale. È l'attualità, non ieri, ma oggi; non domani, ma oggi.

Noi ci rifugiamo sempre volentieri nel ricordo e nell'attesa; sono luoghi comuni della nostra esperienza religiosa e umana: il ricordo e l'attesa, il passato e il futuro, mentre la nostra vita si gioca nel presente: oggi, qui, adesso.

Il ricordo dei padri serve come esempio forte di persone beneficate da Dio che dopo aver visto per quarant'anni le opere di Dio hanno continuato a mettere alla prova il Signore.

Notiamo che ci sono alcune espressioni diverse rispetto a quelle che troviamo nella formulazione abituale del Salterio, questa è infatti la traduzione della LXX che l'autore della Lettera agli Ebrei cita. Ci sono quindi alcune differenze, tipo la traduzione di Massa e di Meriba che sono state rese con ribellione e tentazione. Così anche lo spostamento di quei quaranta anni che in questo modo suona molto forte: "Hanno visto per quarant'anni le mie opere". Questo è un modo per celebrare i nostri anniversari: abbiamo visto per quarant'anni, per cinquanta, per sessanta, per venti, la grazia del Signore.

Abbiamo visto le sue opere e, domanda, "Abbiamo smesso di metterlo alla prova?". L'autore sta facendo forza sulla sua comunità e dice: guardate che Dio di quella generazione si è disgustato, non all'inizio, ma dopo quarant'anni. All'inizio erano dei disgraziati, una massa di pezzenti, schiavi in Egitto che non valevano niente; Dio si è

mosso, è sceso e li ha presi, li ha liberati, li ha curati per quarant'anni. Non è partito dai meriti di quelle persone, non li ha liberati perché se lo meritavano, ma Dio generosamente è sceso per liberarli e generosamente li ha aiutati, ha mostrato loro la sua benevolenza per anni e anni. Quaranta anni nel linguaggio biblico sono gli anni di una generazione: li ha fatti venire grandi.

La vita di Mosè è ritmata sul numero quaranta; per quaranta anni vive alla corte del faraone, poi esce, vede la situazione dei suoi fratelli, tenta la giustizia malamente e deve scappare. Per quarant'anni Mosè farà il pastore nel deserto al servizio di Ietro e quando sarà chiamato dal Signore avrà ottanta anni; non è un giovanotto, è un uomo maturo e gli altri quaranta anni – da ottanta a centoventi – li passa a guidare il suo popolo.

Il cardinal Martini facendo una riflessione ai preti, proprio su questo schema dei quaranta anni, dice che per quaranta anni di ministero ce ne vogliono ottanta di preparazione. Quaranta di studio nella casa del faraone e quaranta di deserto, poi si possono fare quaranta anni di servizio al popolo. Se non si possono mantenere queste proporzioni allora dovremmo ridurle; pensate però cosa vorrebbe dire che, per un anno di pastorale di servizio, ce ne vogliono due di preparazione.

### **L'impossibilità dell' "oggi"**

Noi sorridiamo, non prendiamo assolutamente sul serio tutto questo e riteniamo che sia molto più importante "fare". Quindi, dopo aver detto queste belle cose teoriche, come Dio ha condotto la storia, poi di fatto la conduciamo come vogliamo noi: "Non possiamo mica infatti fare così!". E non ritenete che questo sia mettere alla prova il Signore?

Noi distinguiamo sempre, quando parliamo di queste cose, fra la teoria e la realtà. La teoria è bella: sì, bisognerebbe, ma poi c'è la concretezza della vita, ci sono le opere, ci sono le case, ci sono le parrocchie e bisogna riempire queste cose. Certo, bisognerebbe... però adesso non possiamo: "adesso non possiamo". Una volta potevamo, domani forse potremo di nuovo, ma adesso non possiamo e quindi adesso facciamo come vogliamo noi. Il fatto è che adesso siamo in una situazione che ci costringe a fare così: adesso, oggi.

Oggi induriamo il nostro cuore e ascoltiamo i nostri problemi, perché in fondo siamo convinti di risolvere la situazione con le nostre opere.

### **L' "ossessione" delle messe**

L'ossessione dei pastori è quella di coprire delle messe, di avere delle chiese in cui mandare dei preti dire messa. Un prete ha tanto da fare perché deve dire tante messe. È un tipo di problema che secoli fa non avevano. Voi come congregazioni religiose avete il problema delle case, delle opere da tenere in piedi, da mandare avanti. Duecento anni fa tutte queste case e queste opere non c'erano; la chiesa esisteva e il Signore mandava avanti il suo popolo in altri modi.

I problemi noi li creiamo e li assolutizziamo: adesso dobbiamo fare così ed è il Signore che vuole che facciamo così. In fondo il Signore è sempre dalla nostra parte; noi decidiamo e poi diciamo che è il Signore che vuole così. E in fondo troviamo anche delle buone motivazioni per cui il Signore voglia così. È chiaro. Pensate all'importanza della eucaristia e della messa, del sacrificio di Cristo; è chiaro, volete mica che il Signore non voglia che i preti vadano a dire tante messe in giro? Ma è chiaro che... vuole questo.

Non so però se sia così chiaro. Nel corso degli impegni noi diamo per scontato che sia chiaro perché quel modo di fare lo abbiamo in testa noi, ma siamo sicuri che sia quello del Signore? Ecco, in questa direzione vorrei invitarvi a fare meditazione sull'indurire il cuore,

perché probabilmente lo abbiamo già indurito. Il cuore nel linguaggio biblico è la testa, quindi il concetto di indurimento del cuore equivale a quello di “testa dura”, così lo capiamo meglio.

Siamo delle teste dure proprio a livello di struttura religiosa, come modo di essere chiesa, di essere presbiterio, di essere comunità religiosa. Il problema della testa dura è strutturale. Non hanno conosciuto le mie vie, le hanno sperimentate per quaranta anni e non le hanno conosciute, cioè non le hanno amate, non le hanno condivise, non le hanno fatte proprie. Allora ho giurato: “non entreranno nel mio riposo”.

### **L’inganno del peccato**

12Guardate perciò, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. 13Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si indurisca, sedotto dal peccato.

C’è l’inganno del peccato che è una mentalità in cui siamo inseriti. Nessuno di noi coscientemente si lascia ingannare, però è possibile che qualcuno resti ingannato da un venditore imbrogliatore che te la racconta così bene che ti fa firmare dei contratti e poi ti accorgi di avere comprato delle sciocchezze. Ah! Mi ha ingannato. “Sai, non l’ho mica fatto apposta a lasciarmi ingannare”. Ma era proprio l’unica cosa che davvero potevi fare? No, non è l’unica cosa che potevo fare, potevo fare anche dell’altro. Ma allora perché hai firmato quel contratto? Perché mi ha convinto che ci avrei guadagnato, mi ha prospettato un grosso affare, mi ha detto che mi vendeva per poco un’opera che costava tantissimo e io, preso dalla voglia di fare un affare, di guadagnare, mi sono impegnato. Solo dopo mi sono accorto che non ho guadagnato, che mi ha imbrogliato e ci ho rimesso. Mi sono però lasciato ingannare perché sono partito dalla voglia di guadagnare in modo facile, di conquistare. Potevo certamente non lasciarmi ingannare, avrei dovuto usare più saggezza e soprattutto avrei dovuto moderare i miei istinti di conquista, di guadagno, di dominio.

Il peccato lavora nella nostra vita esattamente come un venditore ambulante, come un imbrogliatore che parla molto bene e che ci promette un successo strepitoso; ci promette dei guadagni, delle riuscite, degli effetti positivi e noi, abbagliati da queste mirabolanti prospettive, ci lasciamo ingannare.

È la tentazione del ritornare in Egitto, è la tentazione del volere subito da mangiare e da bere: sono le tentazioni concrete che riempiono la nostra vita.

Lascio a voi le attualizzazioni. Io mi impegno in questa prima fase nella lectio, cioè nella spiegazione del testo, a voi il compito di meditarla e di pregare in risposta a questa parola. La meditazione sarà l’attualizzazione nella vostra vita: “Quando io mi lascio sedurre dal peccato? Quali sono le occasioni concrete nella mia vita quotidiana in cui il mio cuore si indurisce – cioè non ascolto più il Signore – perché il peccato mi ha sedotto, mi ha imbrogliato?”.

L’autore dice: “Esortatevi a vicenda, ogni giorno”. È un richiamo continuo che dobbiamo farci per superare questo pericoloso e continuo tentativo del male di ingannarci.

14Siamo infatti diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto da principio.

Notiamo la somiglianza di questa espressione con quella che abbiamo già incontrato: “Noi siamo partecipi di Cristo”, là aveva detto “Noi siamo la sua carne”. Questa partecipazione a Cristo ha però una condizione: che manteniamo salda la fiducia. Non che conquistiamo, che raggiungiamo, che otteniamo con le nostre forze, ma che manteniamo, perché ci è stata

data fin dal principio. Noi dobbiamo conservarla fino alla fine; abbiamo aderito al Signore con l'entusiasmo? Conserviamo questa adesione.

15Quando si dice: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, 16chi furono quelli che, dopo aver udito la sua voce, si ribellarono?

Furono forse gli atei, i non credenti, i non praticanti, i pagani?

Non furono tutti quelli che erano usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosè?

Si ribellarono proprio coloro che erano stati salvati e l'intervento di Mosè e il passaggio del mare sono il simbolo del battesimo; sono loro i salvati – coloro che hanno goduto della salvezza – ma proprio loro sono i ribelli.

17E chi furono coloro di cui si è disgustato per quarant'anni? Non furono quelli che avevano peccato e poi caddero cadaveri nel deserto?

Quelli che lo disgustarono per quaranta anni erano il suo popolo, quelli che egli aveva accompagnato per anni; sono quelli che celebrano l'anniversario del battesimo o della professione religiosa. L'autore sta cioè parlando di noi: il Signore può disgustarsi di noi.

È lo Spirito Santo che ce lo dice, non è una mia idea: questa mattina mi sono svegliato male e allora faccio discorsi catastrofici. Per definizione siamo ormai buonisti e quindi dobbiamo dire sempre che il Signore è buono. Il Signore invece può anche disgustarsi di noi: “Ho giurato nella mia ira”, mi disgustai di quella generazione.

Prendiamole sul serio le cose che abbiamo udito, non facciamo i bambini superficiali che danno la scrollatina di spalle... “Sì, va' beh!, dice tanto per dire”. Noi, proprio essendo del mestiere, sentendo sempre queste cose rischiamo di essere ingannati dal peccato in questa direzione pensando: “Ma lo dice per altri, lo dice per quelli che non ci sono, per quelli che non vengono”; in realtà lo sta dicendo a noi che ci siamo, a noi che abbiamo stretto alleanza con lui, che abbiamo accettato la sua parola e la sua promessa.

### **Praticanti non credenti**

18E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che non avevano creduto?

Vuol dire che è possibile essere liberati dall'Egitto e camminare con il Signore per quaranta anni senza credere. È un problema il fatto che molti si dicano credenti senza essere praticanti, ma il problema più grave è rappresentato dai praticanti non credenti. È possibile che anche nel nostro ambiente religioso di preti e di suore ci siano dei non credenti; praticanti sì, ma potremmo anche essere non credenti. Capita talvolta che qualcuno lasci il ministero e lo faccia proprio per motivi di fede. I vescovi più di una volta hanno detto che il pericolo più grave dei preti di oggi è il problema della fede, cioè persone che non sono di fede. Penso che questo valga anche per le suore; è possibile arrivare a una vita religiosa o a un ministero presbiterale senza essere persone di fede.

È possibile che ci sia una struttura religiosa, quella sì, senza però che ci sia la fede, cioè la convinzione autentica e quella adesione profonda al Signore che comporta poi le scelte quotidiane, lo stile di vita. “Non entrarono nel riposo quelli che non avevano creduto”.

19Vediamo in realtà che non poterono entrarvi a causa della loro mancanza di fede.

Quando parliamo di *fede* non intendiamo sapere il Credo a memoria o ripetere tutte le regole che ci sono state proposte. L'atteggiamento della fede è l'adesione vissuta. La mancanza di fede ci impedisce di entrare nel suo riposo che non è l'altro mondo o il paradiso, ma è già una dimensione della vita che sperimentiamo qui e adesso.

## Entrare nel “riposo di Dio”

4,1Dobbiamo dunque temere che, mentre ancora rimane in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso.

“Dobbiamo temere”. L’autore adopera una forma esortativa: abbiamo un po’ di paura? Prendiamo allora in considerazione l’ipotesi di essere esclusi, di rimanere fuori, di trovare la porta chiusa. Prendiamo in seria considerazione l’ipotesi di essere delle vergini stolte, non diamo per scontato di essere tra quelle sagge che sicuramente sono pronte, che sicuramente sono dentro, che sicuramente fanno e fanno. Temiamo seriamente che qualcuno di noi possa essere giudicato escluso...

2Poiché a anche noi, al pari di quelli, è stata annunciata una buona notizia: purtroppo però a quelli la parola udita non giovò in nulla, non essendo rimasti uniti grazie alla fede con coloro che avevano ascoltato.

La comunità cristiana a cui l’autore si rivolge è un po’ in crisi, sta lasciandosi andare, molte persone non sono più così convinte ed entusiaste. L’autore allora dice: attenzione, perché anche quelli hanno sentito una parola, anche loro hanno ricevuto una buona notizia, ma la parola udita non giovò a nulla. Ma a noi giova la parola udita?

In che cosa e come giova a noi? Sentire il vangelo, accogliere la promessa di Gesù, come cambia la vita? Si aggiunge a quel che facciamo o cambia la nostra testa? Guardate che il rischio c’è perché ognuno di noi è fissato sulle sue cose e Gesù Cristo diventa il formaggio sui propri maccheroni. Io ci metto i maccheroni e poi Gesù Cristo va sempre bene come formaggio. Se poi io ci metto gli spaghetti va bene anche sugli spaghetti. Io ci metto le mie cose e poi Gesù Cristo ci sta benissimo... certo. Se poi per caso quel giorno non ci fosse il formaggio fa niente, i miei maccheroni me li mangio ugualmente.

Il rischio è questo, che a livello teorico vada benissimo, giova tantissimo, ma a livello pratico, concreto, la parola che ho udito che cosa ha determinato nella mia vita, che cosa sta determinando?

3Infatti possiamo entrare in quel riposo solo noi che abbiamo creduto, secondo ciò che egli ha detto: Così ho giurato nella mia ira: Non entreranno nel mio riposo! Questo, benché le opere di Dio fossero compiute fin dalla fondazione del mondo. 4Si dice infatti in qualche luogo a proposito del settimo giorno: E Dio si riposò nel settimo giorno da tutte le opere sue. 5E ancora, nel passo del salmo: Non entreranno nel mio riposo! 6Poiché dunque risulta che alcuni debbano ancora entrare in quel riposo e quelli che per primi ricevettero la buona notizia non vi entrarono a causa della loro disobbedienza, 7egli fissa di nuovo un giorno, un oggi, dicendo per mezzo di Davide, dopo tanto tempo, come già è stato riferito: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!

Il riposo di cui parla non è la terra promessa; “non entreranno nel mio riposo”, non indica che non entreranno nella terra santa e moriranno nel deserto. Non è quello che intendeva dire.

8Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato, in seguito, di un altro giorno.

Davide viene molti anni dopo Giosuè, quindi il salmo di Davide parla di un altro riposo che non è quello della terra promessa.

9É dunque riservato ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio. 10Chi infatti è entrato nel suo riposo, riposa anch’egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie.

Che cosa significa “entrare nel riposo di Dio”? Che cosa significa riposare dalle proprie opere come Dio ha riposato dalle proprie?

Ve lo lascio proprio come oggetto di meditazione, di riflessione: “Che cosa mi chiede il Signore oggi, se non di riposare dalle mie opere?”.

11Affrettiamoci dunque a entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza.

Affrettiamoci a entrare in quel riposo, diamoci da fare, siamo diligenti per entrare in quel riposo.

I bizantini traggono proprio da questa espressione greca la preghiera per i defunti, ma anche noi quando diciamo per i defunti: “Il Signore conceda il riposo” non pensiamo semplicemente all’al di là. Parlando per i morti noi pensiamo al paradiso come il riposo, ma l’espressione “affrettiamoci a entrare nel suo riposo” non significa affrettiamoci a morire per andare in paradiso. Il riposo può essere già qui. Oggi puoi entrare nel suo riposo, in che modo, come? Ognuno di noi credo che sia in grado di dare una sua risposta.

Continuate la lectio da sole, riconoscendo che è lo Spirito di Dio che abita in voi che vi parla, vi aiuta a capire ciò di cui avete bisogno adesso e lasciate che lo Spirito risponda alla domanda che voi ponete. Che cosa significa per me riposare dalle mie opere per entrare nel tuo riposo? Fammi capire, Signore, che cos’è questo riposo che tu chiedi da me.

## **Crescere nella fede (Eb 4,12 – 6,20)**

Affrettiamoci dunque a entrare in quel riposo perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza. Il riposo di cui l’autore della Lettera agli Ebrei parla credo che possa essere identificato con la serenità della nostra vita. Un atteggiamento equilibrato di vita dove in qualunque situazione, nel momento presente, nonostante tutte le difficoltà che possono esserci, c’è quella pace profonda e quella soddisfazione nelle cose che si fanno.

Questa situazione umana di pace, gioia e serenità interiore è legata profondamente a Dio, è il riposo di Dio, non è semplicemente la quiete pigra del mio carattere; entrare nel riposo di Dio significa lasciare che Dio abbia davvero il primato nella mia esistenza, prenda in mano lui le redini della mia vita.

### **La parola di Dio: una spada affilata**

4,12Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. 13Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.

La parola di Dio è paragonata a una spada, una spada che trapassa la persona. Avete probabilmente in mente l’immagine tradizionale della Addolorata con la spada nel cuore; deriva dalla profezia di Simeone: “A te una spada trapasserà l’anima” (Lc 2,35).

Molto probabilmente il riferimento è proprio alla parola di Dio, è l’esperienza stessa della fede di Maria, dell’accoglienza della parola che ha trapassato la sua anima. Non si tratta semplicemente del dolore, si tratta della capacità di affrontare una situazione difficile, contraria alle proprie aspettative. In molti modi Maria ha dovuto affrontare una situazione differente da quella che si aspettava, dall’inizio alla fine.

La parola di Dio è una spada affilata a doppio taglio, taglia da tutte le parti; non è un discorso così semplice, piacevole e irenico.

L'ascolto della parola di Dio prima di dare quiete e pace dà sofferenza, la parola di Dio taglia, è una parola tagliente, ma noi non dobbiamo avere paura di lasciare che la parola di Dio tagli la nostra vita. Se ne smussiamo il filo e la rendiamo non più tagliente diventa inutile. Essa è viva ed efficace nel senso che ha una sua vitalità e produce degli effetti.

Non possiamo nasconderci, è inutile che tentiamo vanamente di coprire la nostra persona con le nostre idee, con i nostri schemi, con le illusioni, le fissazioni che abbiamo noi come se la parola di Dio non potesse raggiungerci. Arriva infatti fino al profondo del nostro essere, là dove neanche noi sappiamo andare. Dio ci conosce meglio di quanto ciascuno di noi conosca se stesso e non possiamo nasconderci davanti a lui.

Tutto è scoperto ai suoi occhi, egli sa come siamo, conosce tutto di noi; conosce anche tutti i pensieri reconditi, conosce quanto siamo malati dentro, conosce la deformazione della nostra persona.

Per colmare la sua predica l'autore aggiunge: "a lui noi dobbiamo rendere conto" e non è un giudice che abbia bisogno di interrogare per venire a conoscere la verità, la sa già. Non è neppure indifferente il fatto che Dio conosca tutti i nostri limiti e difetti perché questo porta a una consapevolezza di resa dei conti.

Di fronte a questo discorso – che sembra quello del Dio giudice severo e incorruttibile – si pone proprio il grande annuncio che l'autore della Lettera agli Ebrei trasmette a noi.

Di fronte però a questo giudizio severo si pone innanzitutto il grande sommo sacerdote che noi abbiamo: Gesù Figlio di Dio.

14Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. 15Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità: essendo stato lui stesso provato in ogni cosa come noi, escluso il peccato. 16Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, ed essere aiutati al momento opportuno.

Notiamo come è cambiato il tono. Per poter cogliere la misericordia di Dio dobbiamo però avere chiaro il ruolo di Dio e la nostra indegnità; se noi appiattiamo il tutto sviamo anche la misericordia di Dio. Dio è buono con noi nonostante ci conosca bene, Dio è misericordioso nonostante sappia quali profondi difetti abbiamo dentro di noi, quali sono i limiti del nostro carattere, qual è la nostra pigrizia. Egli conosce bene la nostra testa dura e ci vuole bene; non dice "non è vero che sei una testa dura", non dice "lasciamo perdere", ma prende in considerazione tutti i limiti, i vuoti, i buchi che ho.

Dalla nostra parte abbiamo però il grande sacerdote che ha sperimentato la nostra infermità, la nostra debolezza ed è dalla nostra parte. Quindi con fiducia possiamo accostarci al trono della grazia, non il trono della verifica della nostra fedeltà, del giudizio tremendo, ma il trono della grazia e possiamo accostarci con fiducia, con piena fiducia sicuri di trovare misericordia e venire aiutati al momento giusto, secondo il suo modo di gestire il tempo.

Dopo aver dedicato alcuni versetti per sottolineare l'aspetto misericordioso del sommo sacerdote Gesù, l'autore riprende l'esortazione.

### **Siete tornati bambini**

Nella struttura della Lettera agli Ebrei qui inizia la terza parte, il grande discorso centrale su sacerdozio di Cristo e difatti l'autore lo introduce proprio con il sistema retorico.

5,11 Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire.

Non risparmia la frecciata al suo uditorio e la prendiamo anche noi come frecciata pedagogica. “Siete diventati lenti nell’ascolto”. Non dice che siamo tardi di comprendonio, non dice che di natura siamo nella difficoltà di capire, ma sottolinea il peggioramento rispetto a una volta; ci dice che negli ultimi tempi siamo peggiorati. È lo Spirito Santo, è la parola tagliente che Dio rivolge a noi e ci dice che la difficoltà di questo mistero del sacerdozio misericordioso di Cristo sta nel fatto che noi siamo diventati pigri nell’ascoltare.

12 Infatti mentre dovrete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno v’insegni i primi elementi degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido.

Anziché andare avanti siete tornati indietro, avreste dovuto essere maestri. In un impegno di crescita, dopo lungo tempo di vita cristiana o di vita religiosa, dovrete aver raggiunto un buon livello, invece siete tornati indietro. C’è sempre bisogno di ricominciare da capo. È possibile? Avete bisogno di latte come i bambini?

13 Ora, chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. 14 Il nutrimento solido invece è per gli adulti che, per la pratica, hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo.

Se nei vangeli si sottolinea la necessità di essere bambini di fronte al regno di Dio, si intende una qualità del bambino, ma non in senso totale; in questo caso infatti il tornare bambini corrisponde molto bene a quello che noi chiamiamo rimbambimento e non è una virtù evangelica essere rimbambiti. L’autore vuole proprio dire tornare bambini, è una degenerazione della mente umana; gli anziani tornano un po’ bambini e se c’è una perdita anche delle facoltà dell’intelligenza si rimbambisce.

Qui l’autore sta utilizzando questo tipo di rimprovero, sta dicendo infatti alla sua gente “siete rimbambiti”, avete preso gli atteggiamenti negativi dei bambini: l’insicurezza, la leggerezza, l’incostanza; è quell’atteggiamento che noi chiamiamo infantilismo e non è una virtù. Può essere anche l’atteggiamento capriccioso del bambino e anche questo è infantilismo.

La fiducia e l’abbandono nelle mani del papà o della mamma è un aspetto positivo del bambino, la tensione al futuro come dimensione della crescita è un altro aspetto positivo del bambino, ma il bambino ha anche tante caratteristiche negative, proprio quello che qualifichiamo come atteggiamento infantile di un adulto: la non responsabilità, la non maturità, l’incapacità di controllo, di temperanza, di sopportazione.

Qui la parola di Dio sta tagliando la nostra carne rimproverandoci di essere infantili e molte volte questo è un rischio autentico proprio dei nostri ambienti religiosi.

Un problema di fondo, secondo me, è l’immaturità umana. Per essere un buon prete bisogna innanzitutto essere un uomo maturo, ugualmente per essere una buona suora bisogna innanzitutto essere una donna matura; se non c’è l’umanità, la femminilità matura, da grande – non da bambina semplicemente invecchiata – non c’è la possibilità di una autentica vita religiosa. A volte ci può essere il gioco infantile che comporta certi riti, certi atteggiamenti, con tutti i problemi che una situazione comporta, perché bambini non lo siamo più. Un atteggiamento infantile in un contesto di adulti produce quindi solo sofferenza.

Io temo che di fronte agli autentici problemi che il nostro mondo ha, di fronte alla situazione dolorosa e faticosa che tante persone devono affrontare nel mondo, noi

rischiamo di perderci dietro a delle sciocchezze e a far diventare problemi delle banalità, per cui assolutizziamo delle piccole cose che fanno parte della nostra vita, della comunità, della situazione normale e le facciamo diventare dei castelli molto gravi e pericolosi.

Con l'idea che dobbiamo far bene tutte le piccole cose di ogni giorno diamo talmente peso alle piccole cose che non ci accorgiamo più delle grandi. Dobbiamo stare attenti che non si realizzi per noi quello che Gesù dice ai farisei "filtrate il moscerino e ingoiate il cammello". Rischiamo infatti di filtrare i moscerini, di essere pignoli e minuziosi nelle piccole cose, nel fare la punta a tutto: "mi ha guardato male, mi ha risposto con quella parola che non doveva".

Filtriamo il moscerino e poi ingoiamo cammelli interi. Sentiamolo su di noi il rimprovero autentico e cogliamo l'occasione di una revisione di vita.

Se però è vero che siamo infantili, da soli non ce ne accorgiamo; dobbiamo quindi lasciarci aiutare e il primo passo per accogliere davvero un invito del Signore a maturare è quello di accettare la correzione fraterna, di lasciare che gli altri ci aiutino a crescere: lasciare che gli altri influenzino la mia vita, che la formino. Non è detto che si atteggiino proprio a maestri, ma è sufficiente qualche cosa che mi viene detto, che mi tocchi e che resti come un messaggio formatore.

C'è invece il rischio che tutto passi nella nostra vita come acqua sul marmo, che tutto entri da un orecchio ed esca dall'altro e tutto resti sempre come prima, tutto sempre uguale, immutabile: belle parole, ma solo parole.

Gli esercizi allora sono quella cosa che dopo una settimana si è come prima. Se la nostra persona non matura niente serve, non servono a nulla tutte le messe che celebriamo, tutte le preghiere che diciamo e non serve a niente tutta l'attività che facciamo. La colpa non è però della messa, o della preghiera o dell'attività, la colpa è mia, perché mi sono rimbambito, mi sono chiuso nel mio atteggiamento infantile da cui non voglio uscire. Non so distinguere il buono dal cattivo: è l'atteggiamento, l'elemento caratteristico della maturità distinguere il bene dal male.

### **Un monito fortissimo**

6,1 Perciò, lasciata da parte l'istruzione iniziale su Cristo, passiamo a ciò che è più completo, senza gettare di nuovo le fondamenta della rinuncia alle opere morte e della fede in Dio, 2della dottrina dei battesimi, dell'imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del giudizio eterno. 3Questo noi intendiamo fare, se Dio lo permette.

L'autore sta dicendo di voler affrontare un argomento nuovo e chiede una capacità di attenzione, di crescita, di disponibilità perché non vuole ripartire dagli elementi di base della predicazione evangelica.

Voglio sottolineare un solo aspetto, quello del plurale della parola battesimo: "la dottrina dei battesimi". È possibile proprio che – strettamente legata alla rinuncia delle opere morte e della fede in Dio – l'autore faccia riferimento a quelli che poi nella tradizione patristica saranno chiamati i due battesimi: il battesimo dell'acqua e il battesimo delle lacrime, cioè della penitenza come il secondo battesimo, la reiterazione del battesimo.

Subito dopo, però, dà una indicazione molto dura. Questi versetti dobbiamo leggerli con attenzione e lasciarci anche un po' spaventare da queste frasi. Non sempre la parola di Dio consola, questa spaventa.

4Quelli che furono una volta illuminati, gustarono il dono celeste, diventarono partecipi dello Spirito Santo 5e gustarono la buona parola di Dio e le meraviglie del

mondo futuro 6e che tuttavia sono caduti, è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione, dal momento che per loro conto essi crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia.

Il versetto 4 nell'originale greco inizia proprio con l'espressione: «ἀδύνατον» (*adýnaton*) "impossibile". Poi troviamo una descrizione per sommi capi della iniziazione cristiana.

Gli illuminati sono coloro che hanno ricevuto il battesimo, che hanno ricevuto la luce della vita nuova, che hanno gustato il dono celeste. Il riferimento è chiaramente all'eucaristia per cui costoro sono diventati partecipi dello Spirito Santo, della cresima, i sacramenti della iniziazione che hanno permesso di gustare la buona parola di Dio. Hanno trovato gusto nella parola, si sono entusiasmatisi, innamorati della parola e hanno gustato le meraviglie del mondo futuro, hanno cominciato ad assaporare la bellezza del compimento che Dio sta preparando.

"Costoro, una volta che sono caduti, non possono più essere rinnovati a conversione".

Non intende dire – io penso, secondo la tradizione della chiesa – che chi commette un grave peccato dopo il battesimo non può più essere perdonato; anche la chiesa antica dava una possibilità di celebrazione della penitenza pubblica. Se uno sbagliava gravemente una seconda volta poteva solo affidarsi alla misericordia di Dio, ma dalla chiesa veniva escluso per sempre. Qui l'autore sembra voler dire: non c'è possibilità di rinnovamento in un altro modo; se non è servito tutto l'itinerario sacramentale che abbiamo già fatto, non illudiamoci che ci siano altre strade che ci possano cambiare.

Qual è il metodo per trovare la soluzione? È quello del battesimo, della cresima, della eucaristia, è il metodo vecchio, c'è già quello e se non è servito quello non c'è nient'altro.

Non ce lo dirà nessun predicatore, nessuno avrà il segreto; se i doni sacramentali che abbiamo già ricevuto non operano in bene come trasformazione della nostra vita, non serve nient'altro, non c'è altra strada. È impossibile rinnovarli, renderli nuovi portandoli a una conversione se, nonostante questi doni di grazia, i peccatori recidivi non si lasciano profondamente cambiare.

Questo significa che abbiamo già tutto quello che è necessario per la salvezza. Tutti i doni di grazia necessari per diventare santi li abbiamo già; non abbiamo da aspettare ancora qualche cosa di più, non andiamo a cercare nuove rivelazioni, nuove energie, nuove potenzialità, abbiamo già il massimo. C'è però il rischio che noi stessi, illuminati, partecipi dello Spirito, dopo aver gustato il dono celeste, crocifiggiamo per conto nostro il Figlio di Dio esponendolo all'infamia, deridendolo pubblicamente.

Una parola del genere deve farci paura, perché non stiamo giocando, stiamo vivendo una questione seria, fondamentale: è una questione di vita o di morte. Proprio come comunità cristiana rischiamo di prendere in giro Gesù Cristo, rischiamo di presentarlo in modo falso, rischiamo di metterlo in croce. Era un luogo comune, molto utilizzato da tanti predicatori, quello del rimettere in croce il Cristo con i nostri peccati. Può essere banalizzato o può anche essere preso sul serio; non è il mio peccato, il mio atteggiamento, la piccola cosa che posso compiere, ma è l'insieme della nostra vita che può comportare un rifiuto del Cristo, un nostro rinnegamento dell'alleanza.

7Quando infatti una terra imbevuta della pioggia abbondante produce erbe utili a quanti la coltivano, viene a godere della benedizione da parte di Dio; 8ma se produce pruni e spine, non ha alcun valore ed è prossima alla maledizione: sarà infine arsa dal fuoco!

Noi abbiamo ricevuto abbondante pioggia, ma il nostro terreno produce erba, è diventato un bel prato o ha prodotto pruni e spine? Che cosa sta producendo la nostra vita? Chi ci

incontra percepisce la bellezza del prato fiorito o del rovetto di spine? Chi vive con noi, fa l'esperienza di una vita serena, feconda, amabile o fa l'esperienza di una acidità, di una tensione, di un atteggiamento spinoso e pungente? Quante spine ci sono nelle nostre comunità, quante frecciate. Diceva un mio amico – commentando il salmo che dice “Beato l'uomo che piena ne ha la faretra” – ne ho piena la faretra, per questo tiro molte frecciate”.

Ma allora a che punto siamo se abbiamo solo una faretra piena di frecce da tirare a destra e a sinistra? Siamo pruni e spine? I contadini bruciano, tagliano questi arbusti, danno fastidio, non servono a niente.

### **La pigrizia spirituale**

9Quanto a voi però, carissimi, anche se parliamo così, siamo certi che ci sono in voi condizioni migliori e che portano alla salvezza.

Meno male! Ha moderato un po' il tono; era andato giù duro, adesso dice: non generalizziamo, siamo convinti che in voi ci sono delle condizioni migliori, delle condizioni che portano alla salvezza.

10Dio infatti non è ingiusto tanto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome, con i servizi che avete reso e che rendete tuttora ai santi.

Quindi tutto il bene che avete fatto e che continuate a fare il Signore lo conosce. I santi qui sono tutti i cristiani, la comunità. Fate del bene, il Signore lo sa e ne tiene conto, non l'ha dimenticato. Il rimprovero che vi viene mosso non è però per il bene che avete fatto, ma per il male che c'è ancora dentro di voi. Non nascondetevi dietro al bene che fate, come se quello fosse un paravento sufficiente per nascondere il marcio che avete dentro.

Sotto gli occhi di Dio tutto è nudo e scoperto e non è che una serie di azioni fatte possano coprire l'essere. Abbiate il coraggio di andare a fondo e di guardare quello che c'è sotto: le intenzioni, le motivazioni che hanno spinto alle azioni.

11Soltanto desideriamo che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine,

Lo stesso zelo, lo stesso impegno che avete nel fare le cose mettetelo nella speranza, cioè nell'attesa, nella prospettiva ulteriore; non perdetevi nel temporaneo, tendete all'eterno, inserite la prospettiva dell'eterno nel tempo che vivete, non accontentatevi del fare, coprendo l'essere; è l'essere che resterà per l'eternità. Il fare finirà, non avrete più niente da fare, resterà solo l'essere.

12perché non diventiate pigri, ma piuttosto imitatori di coloro che con la fede e la perseveranza divengono eredi delle promesse.

Il rischio della comunità a cui si rivolge l'autore della lettera è quello di diventare pigra e il nostro rischio è lo stesso. È la pigrizia spirituale che è molto pericolosa, come se, passando il tempo, fosse automatico che siamo migliorati. L'entusiasmo della santità, del raggiungimento dell'ideale, forse ci ha lasciato. È una terribile tentazione quella della pigrizia spirituale, del fermarsi, dell'andare avanti così come siamo, con l'illusione che abusa della misericordia di Dio: “Intanto il Signore è buono, intanto va bene tutto, intanto è lo stesso”. È l'atteggiamento della pigrizia spirituale che va contro la perseveranza.

### **La promessa di Dio è sicura**

Per diventare eredi delle promesse – dice l'autore – è necessaria la fede e la perseveranza.

13Quando infatti Dio fece la promessa ad Abramo, non potendo giurare per uno superiore a sé, giurò per se stesso 14dicendo: Ti benedirò e ti moltiplicherò molto.

15Così Abramo, avendo perseverato, conseguì la promessa. 16Gli uomini infatti giurano per qualcuno maggiore di loro, e per essi il giuramento è una garanzia che pone fine a ogni controversia. 17Perciò Dio, volendo mostrare più chiaramente agli eredi della promessa l'irrevocabilità della sua decisione, intervenne con un giuramento, 18perché, grazie a due atti irrevocabili, nei quali è impossibile che Dio mentisca, noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, avessimo un grande incoraggiamento nell'afferrarci saldamente alla speranza che ci è stata offerta.

Adesso l'autore calca la mano su questa sicurezza della promessa di Dio. Dio si è impegnato, per noi Dio si è impegnato nel battesimo in modo irrevocabile: "ha preso un impegno per la nostra santità". Questo significa che è possibile il raggiungimento della piena maturità umana e cristiana; è possibile perché Dio si è impegnato.

Questa possibilità, che nasce dall'impegno irrevocabile di Dio, non prescinde però dalla nostra collaborazione, quindi non stanchiamoci. Questa sicurezza basata sulla promessa è un incoraggiamento alla speranza.

19In essa infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita:

Ecco l'immagine della speranza come ancora che è entrata in tanta simbologia cristiana. È un'ancora sicura e salda...

essa penetra fin nell'interno del velo del santuario,

È una immagine ardita. Il peccatore che ancora la propria barca getta l'ancora per bloccarsi, per essere saldo, fermo, sicuro. Questa ancora gettata entra nel Santo dei Santi, entra alla presenza di Dio, nel paradiso stesso. Siamo ancorati al paradiso, quindi la nostra barchetta, nonostante tutto, è ancorata saldamente. Basta tenere il capo di questa corda e tenerlo ben stretto; in questo modo possiamo arrivare. Bisogna però tirare.

Dentro il santuario...

20Gesù è entrato per noi come precursore, essendo divenuto sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek.

Con abilità retorica l'autore termina con la parola Melchisedek e tutto il capitolo 7 sarà dedicato a Melchisedek.

## **Il sacrificio di Cristo: unico ed eterno (Eb 10,1-39)**

Gesù è entrato per noi come precursore nel santuario del cielo essendo divenuto sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek.

Dopo avere formulato quasi un titolo a quello che si appresta a dire, l'autore sviluppa abbondantemente la trattazione del sacerdozio di Cristo. Nel capitolo 7 presenta in che senso Gesù è sacerdote come Melchisedek e poi, nei capitoli 8 e 9, concentra il punto capitale delle cose che sta dicendo come la presentazione del sacrificio personale di Cristo che realizza veramente la comunione dell'umanità con Dio.

Nel capitolo 10, infine, riprende la trattazione della efficacia del sacrificio e della salvezza che è derivata da questa offerta fatta all'uomo.

La grande trattazione teologica si conclude nell'ultima parte del capitolo 10 con i versetti 19-39 che sono l'esortazione conclusiva.

## **L'impotenza della legge**

Secondo il nostro progetto noi dovremmo soffermarci solo su questa parte esortativa, ma penso che valga la spesa dare un'occhiata a tutto il capitolo 10.

Così dice l'autore della Lettera agli Ebrei:

10,1La Legge possiede solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, quindi non ha il potere di condurre alla perfezione per mezzo di quei sacrifici –che si offrono continuamente, di anno in anno – coloro che si accostano a Dio.

È una affermazione molto importante che dobbiamo prendere come punto di partenza: la legge non ha il potere di condurre alla perfezione coloro che si accostano a Dio.

Detto con altre parole: le regole, le norme, i precetti, i decreti, i consigli – tutto quel che volete – non perfezionano l'uomo e nemmeno la donna. Non serve fare dei programmi pastorali per cambiare le persone; la legge di Dio, la Bibbia stessa e tutte le applicazioni che nel corso dei secoli sono state fatte non hanno il potere di cambiare le persone in meglio.

Togliamoci quindi dalla testa che – se avessimo delle regole buone – le cose andrebbero meglio. Ogni tanto ritorna sempre fuori questo discorso: bisogna stabilire dei principi, bisogna mettere delle regole, bisogna dare delle indicazioni; come se da delle regole nuove derivasse la salvezza. Non è vero, è una illusione gravissima che ci porta a dare la colpa alle istituzioni. “Se ci fossero delle regole io sarei migliore, ma dato che non ci sono posso stare come sono”. Questa è una illusione diabolica: non esiste legge in grado di condurre alla perfezione. Allora? Rinunciamo alla perfezione, diciamo che non si può raggiungere? No! Troviamo un'altra strada. Qual è la strada che porta alla perfezione? L'autore di questa lettera dice che è il sangue di Cristo.

“Per mezzo di quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati”. Se noi studiamo con attenzione la Lettera agli Ebrei dobbiamo rimanere un pochino impressionati da un aspetto tra gli altri: la critica alla ripetitività. L'autore critica con forza il fatto che si continuano a offrire gli stessi sacrifici per gli stessi peccati; siamo sempre da capo e questo significa che non servono a niente.

Qui sta parlando dei sacrifici ebraici, ma noi abbiamo un unico perfetto sacrificio offerto una volta per sempre che risolve i problemi in modo definitivo.

Noi, accostandoci a questa affermazione, con la nostra esperienza diciamo: ma veramente anche noi continuiamo a ripetere sempre gli stessi sacrifici, gli stessi riti; siamo allora anche noi sempre nel peccato!? L'affermazione di questa parola di Dio è chiara e un po' deve farci riflettere perché è impossibile eliminare i peccati con sangue di tori e di capri, cioè con il ritualismo. Non c'è rito, non c'è gesto, non c'è formula che possa eliminare i peccati.

## **Unicità del sacrificio di Cristo**

L'autore a questo punto interpreta il Salmo 39 come parola stessa di Cristo:

5 Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto sacrificio né offerta, mi hai invece preparato un corpo. 7Allora ho detto: «Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà».

Cristo ha abolito un tipo di sacrificio e ne ha stabilito uno nuovo ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati: per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre.

È quella che abbiamo chiamato definitività: è un evento unico che vale sempre. La sua ripetizione non riguarda l'evento, ma riguarda la mia condizione storica di persona in divenire. Le sante messe sono dovute alla nostra condizione storica di persone che cambiano, che divengono, che vivono nel tempo, ma è sempre l'unico e identico sacrificio che viene richiamato alla mia memoria e reso attuale nella mia vita qui e adesso. La quantità, la moltiplicazione è finalizzata al mio cammino, è dovuta al fatto che io sono strutturato in questo modo, mangio tutti i giorni.

Proprio per venire incontro alla nostra condizione di persone storiche abbiamo una ripetizione continua dei sacramenti, che però non moltiplicano il loro valore in rapporto alla loro quantità. Questo è molto importante, c'è infatti un po' il rischio che qualcuno consideri la quantità come indizio di qualità: "di più è meglio".

Mons. Magrassi anni fa aveva lanciato uno slogan, che è diventato poi di moda: "Meno messe, più messa". Quando il papa dice che il giubileo è l'occasione buona per una intensa celebrazione del sacramento della penitenza intende questo. Penso che questa affermazione valga anche per l'eucaristia; una intensa celebrazione non vuol dire partecipare frequentemente, ma partecipare bene. Sappiamo che cosa significhi l'intensità di partecipazione e di celebrazione. Io penso che possiamo contarle su una mano le celebrazioni che abbiamo vissuto bene, le confessioni che hanno segnato la nostra vita. Qualcuna dovremmo ricordarla, ma sicuramente non tutte, assolutamente; ce n'è una grande quantità insignificante, esattamente come le messe. Non in sé, ma per me, per come ho partecipato, per il segno che mi ha lasciato.

Ci sono alcune celebrazioni eucaristiche che mi hanno segnato, in cui io ho partecipato veramente e non è detto che fossero le date importanti della mia vita, anzi è molto probabile che delle grandi messe che hanno segnato le tappe, ad esempio della nostra vita religiosa, non ci sia rimasto nulla. Magari è rimasta impressa un'altra messa in un momento tranquillo. Il fatto che sia rimasta impressa è segno di una nostra partecipazione, è segno di una accoglienza. È per mezzo della volontà di Dio che Gesù ha fatto sì che noi siamo santificati.

### **Perfetti, ma in via di santificazione**

Al versetto 14 troviamo un'altra espressione molto importante:

14 Infatti, con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

"Un'unica offerta": è l'offerta di se stesso che ha portato alla perfezione quelli che vengono santificati. Notiamo che c'è una sfumatura, un po' di contrasto: "Ha reso perfetti quelli che vengono santificati". In greco si nota proprio bene perché il primo verbo è al perfetto e dice un'azione finita, conclusa, realizzata, che però porta gli effetti anche nel presente: ha reso perfetti. Sembra una cosa finita, però le persone rese perfette vengono santificate ed è un participio presente passivo che dice un'azione continuata. Allora, se vengono santificati, se sono in via di santificazione, non sono perfetti; se li ha resi perfetti non sono in via di santificazione. La nostra logica escluderebbe una delle due situazioni, invece è proprio importante conservarle entrambe perché rientrano nella logica della salvezza.

L'evento della salvezza da parte di Dio è definitivo, è già posto, è finito, completo al massimo, non c'è da aggiungere nulla. Tutto è fatto e quella sua libera e generosa offerta di sé produce sicuramente l'effetto; nel momento in cui io sono stato battezzato l'effetto è mio, è su di me, per cui sicuramente io sono reso perfetto. Eppure io resto in via di santificazione, perché da parte mia è richiesto un divenire.

Dio ha già fatto tutto quel che gli competeva, io no; io non ho ancora fatto tutto; io da parte mia ho ancora da fare molto.

Che cosa vuol dire “Ha reso perfetti”? Non in senso morale. Non significa che ha eliminato tutti i difetti, è un concetto molto complicato che appartiene al linguaggio sacerdotale dell’Antico Testamento.

La perfezione in questa lettera coincide con quello che noi nel linguaggio teologico cristiano chiamiamo l’ordinazione, pensando proprio ai sacerdoti: “È stato ordinato”.

“Ordinato” non vuol dire semplicemente messo in ordine, ma vuol dire finalizzato o inserito in un “*ordo*”, inserito in una situazione e orientato. Ci ha resi perfetti nel senso che ha cambiato profondamente la nostra natura orientandola a sé, cioè unendola a sé. La perfezione è la piena comunione con Dio; la legge non dà la perfezione, la legge non lega la persona umana veramente a Dio.

È solo il dono generoso di sé, compiuto da Cristo, che porta la persona umana a questa comunione autentica con Dio e questa comunione viene chiamata “perfezione”. A questa noi tendiamo e in questa strada noi siamo in via di santificazione.

Ce lo attesta anche lo Spirito Santo che attraverso il profeta Geremia aveva annunciato una alleanza nuova, scritta nel cuore, che porterà al perdono dei peccati. Ora, dove c’è il perdono di queste cose, non c’è più bisogno di offerta per il peccato.

### **“Guadagnare” il paradiso?**

18 Ora, dove c’è il perdono di queste cose, non c’è più bisogno di offerta per il peccato.

Questo è importantissimo. Se il perdono c’è già stato non c’è più bisogno di offerta per il peccato. Lo sta dicendo a una mentalità ebraica che affermava che bisogna portare l’offerta al tempio per avere il perdono dei peccati, per comperare il perdono in qualche modo. L’autore dice: non serve più. Se il perdono è venuto per il sangue di Cristo, tu non hai niente da offrire per comperare quel perdono: c’è già.

Allora non c’è nulla da aggiungere, nel senso che niente di ciò che è tuo, che tu poi fare, rende possibile comperare o acquistare quel perdono. C’è già, ti è già stato regalato.

Dobbiamo smetterla con l’idea della conquista della santità, dell’idea di raggiungere la santità con le nostre forze, del *meritare* la vita eterna, del *guadagnare* il paradiso.

Che sia una frase usata lo so, ma che sia teologicamente sbagliata lo so anche. Quindi chi l’ha detto in buona fede lo lasciamo stare, noi adesso in buona fede non ci siamo più, perché la conoscenza della Scrittura – che grazie a Dio è ripresa nella vita della chiesa – ha aperto gli occhi e ci ha fatto conoscere la situazione meglio di come potevano conoscerla i nostri padri o le nostre nonne. Allora: non ci conquistiamo il paradiso, non ce lo guadagniamo. Quante volte l’abbiamo detto! Sopportando un po’ di pazienza, di fatica, di dolore, di difficoltà, in genere si dice “Ti guadagni il paradiso”. È una bella frase che ancora si dice per consolare qualcuno, ma non si trasmette il vangelo in questo modo.

Circa un mese fa, in un contesto di famiglie, ho sentito la testimonianza di un medico abbastanza giovane che ha raccontato il suo allontanamento dalla fede e ha attribuito il proprio terribile disagio, nella fase dell’adolescenza, al suo insegnante di religione a scuola. Aveva ancora in testa chiarissima la frase che lo aveva scandalizzato al punto da allontanarlo dalla fede. Era una frase di questo tipo: “Se voi vi impegnate ad essere religiosi il Signore vi aiuta nella scuola e nella vita e vi fa andare bene le cose”. Era una frase normalissima; lui l’ha sentita come un terribile pugno nello stomaco e la definiva

“schifosa” e la ricorda, dopo magari vent’anni, come il motivo dell’allontanamento. È una frase, ma non è assolutamente evangelica, proprio per niente, non la troverete mai nel vangelo.

Allora, quando volete trasmettere il vangelo trasmettete il vangelo, non le pie frasi che talvolta sono false e producono un effetto negativo. Se è veramente il vangelo che produce un effetto negativo, pazienza, vuol dire che chi ascolta non è pronto o disposto ad accogliere la sua parola e va per un’altra strada, è sempre successo.

Non è che Gesù con tutto quello ha detto abbia ottenuto grandi successi, anzi, si è fatto mettere in croce per quello che ha detto. Per lo meno noi dobbiamo però trasmettere lui.

L’idea di una vita religiosa che serve per avere successo è una assurdità, non è cristiana, non è il vangelo e proprio di fatto non è vero. Continuiamo però a lamentarci che non sia vero perché siamo partiti dall’idea che invece dovrebbe essere così.

L’idea fondamentale di questa offerta del Cristo che perde la vita non è perché io possa trovare lavoro o essere promosso all’esame. E io devo fare qualche atto religioso, devo andare in chiesa, devo dire le preghiere, devo essere buono, così il Signore mi fa andare bene l’esame e poi mi fa trovare il lavoro? “Dai, sii buono, poi vedrai che il Signore te lo fa trovare il lavoro”. È un bell’incoraggiamento, brava, continua così, stai tranquilla che il vangelo non lo annunci.

Sono pie parole che diciamo tanto per dire qualcosa, ma non sono vere, non servono a niente, non producono nulla, portano invece fuori strada anche perché molto spesso non realizzano le promesse. Ce ne accorgiamo che non producono nulla. Preghi suora perché mio marito guarisca. Stia tranquilla che il Signore l’ascolta. Che cosa ne sai? E se muore in quella notte? Che cosa le vai a dire, che hai pregato male? Bisogna avere il coraggio subito di annunciare il vangelo e il vangelo non è: io sono qui per pregare perché le cose ti riescano. La preghiera è infatti una umile richiesta a Dio, è primariamente tesa ad accogliere la sua volontà qualunque essa sia e non è mai una garanzia di risultato: questo sarebbe un “ricatto” a Dio, una presuntuosa relazione contrattuale e noi non abbiamo nulla, proprio nulla da pretendere, solo da chiedere. Siamo qui per accogliere una persona, per amare quella persona, per vivere di questo amore gratuito che ci è stato dato. Ecco la santificazione; non serve più l’offerta per ottenere qualche cosa dopo, c’è già, però deve essere accolta. Allora la nostra situazione è quella delle persone che accolgono un dono di grazia, non che accolgono uno che mette a posto i loro problemi, ma entrano in una dimensione di amore, di affetto, di comunione personale.

### **Una professione di speranza**

10,19 Avendo dunque fratelli piena fiducia di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Cristo, [...]22accostiamoci con cuore sincero.

Siamo pienamente sicuri, non delle nostre forze, ma del sangue di Cristo; abbiamo piena fiducia di entrare nel santuario, quello che era il Santo dei Santi, cioè la parte più recondita del tempio, luogo simbolo dell’intimità con Dio, del mondo stesso di Dio. Entrare nel santuario significa entrare in comunione autentica con lui.

“Per mezzo del sangue di Gesù”, cioè per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne. La via nuova è la sua carne, cioè l’esistenza storica di Gesù, l’offerta stessa della sua vita. È la via nuova, è una strada vivente.

21avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, 22accostiamoci con cuore sincero, in pienezza della fede, con il cuore purificato dalla cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura.

C'è il chiarissimo riferimento al battesimo. Visto che siamo stati accolti in questa relazione, possiamo accostarci; possiamo accostarci con cuore sincero, con cuore limpido, senza doppiezza, senza nascondere nulla.

23Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso.

In genere noi parliamo della professione di fede; invece questo autore insiste ancora di più sulla speranza e adopera in greco proprio il termine «ὁμολογία τῆς ἐλπίδος» (*homologhía tés elpídos*) “professione di speranza”; è il termine tecnico per indicare la professione di fede. Che cosa significa mantenere la professione della nostra speranza? È quella tensione alla santificazione, è il desiderio autentico della santità. Il Signore vi vuole bene e vi vuole santi; la professione della speranza è questa, dove speranza è una attesa certa, un desiderio ardente di piena adesione al Signore.

La santità non è certo quella di tanta agiografia, come persona fuori di testa oltre che fuori dal mondo e semplicemente impegnata a fare miracoli o stranezze. Sappiamo bene che la santità è l'adesione personale a Dio, è l'intima comunione con lui, è la piena realizzazione della nostra persona che diventa conforme all'immagine del Figlio suo.

La santità è la realizzazione della nostra vita, o santi o falliti, e la speranza allora ha come oggetto proprio questo: la santità. Ma desideriamo veramente la santità?

Desideriamo veramente questa comunione perfetta con Dio che implica la trasformazione della nostra persona?

“Colui che ha promesso è fedele”, siamo sempre da capo. Da parte sua già è stato fatto tutto, sicuramente lui mantiene la parola; da parte mia è necessaria l'accoglienza.

24Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. 25Non disertando le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortandoci a vicenda, tanto più che potete vedere come il giorno si avvicina.

Questo è un indizio che già nella prima comunità cristiana disertavano le riunioni, probabilmente non andavano più a messa, ci andavano pochi. Qui l'autore nella sua predica deve intervenire per correggere. Ma quante volte le correzioni non servono a niente! Serve dire una cosa? No, intanto uno fa quello che vuole, continuamente, nelle piccole cose e anche dicendolo non serve. Eppure il Signore ha la pazienza di continuare a dirle e chiede a noi questa pazienza: stimolarci a vicenda nella carità.

Il fatto è che, per stimolare un altro, io devo essere interessato; non riesco a stimolare un altro a fare ciò che io non faccio e se ne parlo mi comprometto, perché l'arma che l'altro ha contro di me è: “pensa per te, guarda un po' come ti comporti tu”. Dato poi che io non voglio mettermi in gioco, da questo punto di vista mi conviene stare zitto anche con l'altro. Non è questione di rispetto dell'altro, è questione di paura di me stesso. Non stimolo l'altro a fare meglio perché è un danno a me stesso, perché stimolare l'altro comporta mettere in crisi anche la mia vita, perché l'altro può criticarmi e con ragione.

Io lo so che ha ragione, ma se mi accorgo che ha ragione e mi prendo sul serio poi devo cambiare. Allora, Gesù, io so chi sei; per favore lasciami stare e allontanati. Sei venuto a rovinarmi, a darmi fastidio?

Cerchiamo invece di stimolarci a vicenda nella carità, non disertando, ma esortandoci. Si può disertare una riunione, si possono disertare anche tante altre realtà e in genere si diserta per comodità.

## **L'inflessibile serietà del giudizio**

26Se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la piena conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, 27ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco pronto a divorare i ribelli.

Il nostro autore calca sempre la mano anche sulla nota del timore. Qui sta dicendo: se dopo aver conosciuto la verità cristiana e aver ricevuto il battesimo tu pecchi volontariamente, non puoi andare semplicemente al tempio con un agnello come se niente fosse e così ti ricompri la salvezza. Non c'è altra strada, ma non significa che c'è la disperazione, significa che la strada è sempre quella: l'unico sacrificio di Cristo. Non ti compri però la salvezza con qualche offerta, con qualche rito, mettendoti in ginocchio nell'armadio chiamato confessionale, ma ritornando sempre da capo, ritornando al capo, all'origine, al punto di partenza che è il sangue di Cristo.

28Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni.

Citazione dell'Antico Testamento.

29Pensate quanto maggiore sarà il castigo di cui sarà ritenuto meritevole chi avrà calpestato il Figlio di Dio e considerato profano quel sangue dell'alleanza, dal quale è stato un giorno santificato, e avrà disprezzato lo Spirito della grazia.

Di nuovo un discorso molto serio. Se viene messo a morte chi viola la legge di Mosè, pensate il castigo di chi calpesta il Figlio di Dio e disprezza lo Spirito Santo.

30Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. 31È terribile cadere nelle mani del Dio vivente!

Mi sento un po' a disagio, però essendo parola di Dio non devo lasciarmi bloccare.

Queste esortazioni hanno una nota severa, mostrano un altro aspetto di Dio, quello che abbiamo sempre cercato di togliere. Tuttavia se è parola di Dio, ed è Nuovo Testamento, non possiamo di togliere quello che c'è, perché ci dà fastidio. Presentando il volto misericordioso del Padre non dobbiamo mai dimenticare la serietà di Dio e quindi anche queste espressioni dobbiamo prenderle in considerazione. Non siamo infatti noi a decidere ciò che è bello, per cui le frasi che mi piacciono vanno bene e le sottolineo, le altre le trascuro ritenendole esagerazioni. Dovremmo, anzi, proprio fare l'esercizio di assumere, interiorizzare, assimilare e comprendere proprio quelle frasi che non ci piacciono, che urtano contro la nostra sensibilità o la nostra mentalità, perché sono proprio quelle che ci formano.

32Richiamate alla memoria quei primi giorni: nei quali, dopo essere stati illuminati, avete dovuto sopportare una grande e penosa lotta, 33ora esposti pubblicamente a insulti e tribolazioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. 34Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi. 35Non abbandonate dunque la vostra fiducia, alla quale è riservata una grande ricompensa.

Richiamate alla memoria quei primi giorni in cui avete deciso il santo viaggio; richiamate alla memoria la forza che avete avuto quando avete deciso di consacrarvi al Signore e ognuno ricorda le difficoltà che ha dovuto superare. Richiamate alla memoria quei primi giorni, quella lotta che avete sostenuto. Allora avete avuto il coraggio di rinunciare a tutto perché eravate convinti di possedere beni migliori; adesso non abbandonate quella fiducia...

<sup>36</sup>Avete solo bisogno di costanza, perché, dopo aver fatto la volontà di Dio, possiate raggiungere la promessa. <sup>37</sup>Ancora *un poco*, infatti, *un poco appena*, e *colui che deve venire, verrà e non tarderà*. <sup>38</sup>*Il mio giusto vivrà mediante la fede; ma se indietreggia, la mia anima non si compiace di lui*. <sup>39</sup>Noi però non siamo di quelli che indietreggiano, a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima.

Fare il punto della situazione, riconoscere dove siamo, significa non indietreggiare. Nella vita di grazia, di fede, nella vita spirituale – dicono i maestri – non si sta fermi, se non si va avanti si va indietro. Allora quando ci illudiamo di stare fermi, senza il desiderio di avanzare, in realtà stiamo andando indietro. Non vogliamo essere di quelli che indietreggiano a loro perdizione, andiamo allora indietro con la memoria per ritrovare la forza nel Signore per andare avanti.

## **L'esempio di fede dei padri (Eb 11,1- 40)**

10,39 Noi però non siamo di quelli che indietreggiano, a loro perdizione, ma vogliamo essere persone di fede per la salvezza della nostra vita.

Così l'autore della Lettera agli Ebrei terminava il capitolo 10 introducendo il concetto dalla fede che sviluppa poi ampiamente in tutto il capitolo 11.

### **Fede è fondamento**

11,1La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vede.

Questo è uno dei rarissimi casi in tutto il Nuovo Testamento in cui compare una definizione; qui il teologo definisce che cosa intende per fede. Dice che è fondamento: è la migliore definizione di fede che io conosca.

Fede è fondamento, non è opinione, anzi è proprio il contrario di quello che in genere si considera fede, cioè fatto soggettivo. Fede è fondamento, in greco dice «ὑπόστασις» (*hypóstasis*) tradotto perfettamente in latino con “*substantia*”, cioè “che sta sotto, sostanza”. La fede è la sostanza delle cose sperate, è cioè la base solida che regge l’attesa.

Senza fede la speranza è illusione, si aspetta vagamente un mondo migliore, ci si illude che le cose cambino in meglio, ma non c’è fondamento.

In base a che cosa aspetti il mondo migliore? Chi te lo ha detto che sarà migliore? Come fai a esserne sicuro? La fede è il fondamento di questa attesa. La fede è la roccia su cui si costruisce la casa di una vita. Ora, la fede non può – intesa così – diventare un sentimento, non è infatti una emozione, un trasporto psicologico nei confronti di qualche idea religiosa, ma è un modo di essere. Dice: noi siamo persone di fede.

Mantenendo l’immagine biblica della roccia potremmo dire che siamo persone rocciose; Gesù sceglie un uomo di fede e lo costituisce roccia: “Tu sei la roccia su cui costruisco la mia casa”. Pietro diventa la roccia perché uomo di fede, concretamente uomo di fede. La fede allora non è un’altra cosa, una aggiunta rispetto alla sua umanità, ma è proprio lui nella sua umanità forte, una umanità convinta; è l’umanità entusiasta che diventa la base per la costruzione di una chiesa.

Fede è fondamento, lo diceva già il profeta Isaia nel momento del grande dubbio: “Se non crederete non avrete stabilità” giocando proprio sul verbo ebraico che in due forme differenti significa “essere fondato, essere stabile” e “credere”: «‘im lō’ ta’amînû, kî lō’ tē’āmēnû» “se non crederete non avrete stabilità”. Avete riconosciuto la radice di “amen”?

È la affermazione che noi conserviamo ancora nella lingua semitica per indicare il nostro atto di fede. Dire “amen” significa infatti accettare, credere, ma significa contemporaneamente anche riconoscere il fondamento. Come dire: è fondato ciò che mi dici, tiene, si regge e allora lo credo. Lo credo perché tiene, perché è fondato, perché è solido, assolutamente affidabile.

La nostra fede non è questione di sentimento, è invece una situazione oggettiva storica che si è realizzata pienamente in Gesù Cristo e che richiede tutta la nostra intelligenza. Abbiamo bisogno di una fede intelligente, non di una fede cieca. La fede intelligente è quella che accetta proprio perché è fondata e il fondamento è Gesù Cristo.

Una fede cieca e irragionevole produce dei danni, porta al fanatismo, porta al fondamentalismo, porta ad atteggiamenti religiosi malati e quindi anche nella nostra vita religiosa l'intelligenza non è mai da accantonare. La fede non umilia l'intelligenza, ma la potenzia; l'intelligenza deve essere usata fino in fondo e la fede fa un passo oltre, ma non contro, oltre, fa di più, ma non contro. Quando la fede cammina con l'intelligenza si arriva lontano, c'è davvero una scelta personale che resiste nel tempo e sopporta le difficoltà e le aggressioni.

Una fede-fondamento diventa prova delle cose che non si vedono ed è l'atteggiamento di sicurezza che ci rende capaci di dare ragione della speranza che è in noi. “Dare ragione” di quel che siamo, della nostra vita, della nostra scelta di consacrazione.

Non siamo qui per caso e non siamo qui semplicemente perché il Signore ci ha chiamati, siamo qui anche perché noi abbiamo risposto e non per caso, ma perché abbiamo voluto rispondere, perché abbiamo scelto liberamente e con intelligenza di scegliere e abbiamo scelto a ragion veduta, non prendendo un gatto in un sacco credendo che fosse un coniglio. Se è andata diversamente peggio per noi.

Se la scelta è di fede e di intelligenza allora questa nostra situazione diventa solida, capace di reggere una vita e le intemperie di una vita. Ripensate alla parabola che Gesù racconta e che Matteo pone alla fine del discorso della montagna: l'uomo saggio che costruisce la casa sulla roccia e l'uomo stupido che costruisce sulla sabbia. Le tempeste vengono anche per il saggio, piove anche sulla casa del saggio, i fiumi straripano anche intorno alla sua abitazione, ma la sua casa resiste perché ha un fondamento. Allora la nostra meditazione viene ora orientata al fondamento della nostra vita, al principio e fondamento, il bandolo della matassa, il punto centrale, quel perno su cui ruota tutto il resto, quel punto di appoggio con cui possiamo sollevare il mondo.

## **I grandi esempi di fede biblica**

Questa è la fede e l'autore della Lettera agli Ebrei con un'ampia e solenne carrellata biblica mostra gli esempi degli eroi.

2Per questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza.

Offrirono una testimonianza positiva e nello stesso tempo fu Dio a testimoniare a loro favore dicendo che hanno fatto bene e diventano dei modelli per noi.

3Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché da cose non visibili ha preso origine quello che si vede.

Il fondamento dell'essere è la parola di Dio che ha creato dal nulla; è il primo fondamento, l'azione creatrice di Dio che vale per la nostra esistenza concreta. Quando Dio trova il nulla crea; nella nostra persona quando Dio si incontra con la disponibilità assoluta crea;

quando non c'è più niente da fare c'è ancora la potenza creatrice di Dio che dal nulla fa uscire fuori i mondi interi.

### **Abele**

4Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora.

Il nostro autore rilegge l'episodio e le figure dell'Antico Testamento con un'ottica spirituale e cristiana. L'idea cardine che lo guida è quella della risurrezione, dell'attesa della novità che Dio compie nella vita della persona e presenta le grandi figure dell'Antico Testamento proprio come esempi di risurrezione.

Abele è il primo morto dell'umanità, è il primo morto ammazzato e ammazzato dal fratello. Il racconto della Genesi non dice granché, ma nella tradizione c'è stata una interpretazione e l'autore qui dice che il gradimento di Dio nei confronti di Abele è motivato dalla fede. Anche Caino offre, ma senza fede. È una interpretazione di un testo antico, ma è anche parola di Dio che spiega un testo precedente.

Il sangue di Abele dalla terra grida al Signore: benché morto parla ancora. L'atteggiamento di Abele il giusto, in quanto persona di fede, ha reso a Dio gradito il suo dono e con il suo sangue egli anticipa il sacrificio stesso del Cristo e ne diventa figura.

Questi sono tutti modelli, vissuti concretamente, che testimoniano la solidità della fede e rappresentano degli esempi per la nostra fede. L'autore non ci presenterà delle persone che hanno dominato, ma ci presenta un quadro di "perdenti", di uomini che hanno perso la vita, che hanno perso delle prospettive umane di successo, che si sono persi dietro al Signore e il loro atteggiamento concreto è quello che intende per fede.

### **Enoc**

5Per fede, Enoc fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Infatti, prima che fosse portato via, ricevette testimonianza di essere stato gradito a Dio. 6Senza la fede però è impossibile essergli graditi; chi infatti si accosta a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano.

Enoc diventa il modello del giovane rapito da Dio; è morto giovanissimo, aveva solo 365 anni; rispetto ai suoi parenti che arrivavano a novecento è come uno che muore di trenta rispetto a uno di novanta. Con l'uso simbolico dei numeri Enoc viene rappresentato come colui che è rapito da Dio perché cammina con lui; è l'immagine della persona talmente legata al Signore da camminare con lui anche uscendo da questo mondo, senza farsene accorgere.

### **Noè**

7Per fede, Noè, avvertito divinamente di cose che ancora non si vedevano, costruì con pio timore un'arca a salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e divenne erede della giustizia secondo la fede.

Noè è il modello del battezzato, del salvato attraverso le acque e l'arca – che è salvezza per lui – è anche segno di rovina per chi non si fida come lui si è fidato. Noè si è salvato perché ha creduto in cose che ancora non si vedevano e si è fatto deridere da quelli che non capivano perché stesse costruendo un'arca. Sembrava un assurdo il comportamento di Noè, era infatti oggetto di scherno e derisione... invece era saggezza.

Fede è quel fondamento per cui riconosciamo e accogliamo il vangelo nella nostra vita anche quando è contro corrente, quando non è la moda, quando non piace. Fede è la capacità di accettare veramente il principio evangelico contro la mentalità del mondo, non facendo un adattamento per cui non sembri così strano.

In fondo può essere una cosa normale seguire il vangelo alla lettera; non è però mai normale. Se è vero è straordinario e se è straordinario è fuori dall'ordinario, quindi fuori dal comune, fuori dalla mentalità corrente ed è quindi inevitabile che ti dicano: "Perché lo fai?" E tu devi saper dare motivo del perché lo fai. Possono dirti che sei stupido a fare così e allora devi avere il coraggio di continuare a farlo anche se continuano a dirti che sei stupido. La tentazione di essere furbi come gli altri ci viene continuamente.

## **Abramo**

8Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Quella fede intelligente di Abramo lo mette in moto senza sapere l'esito del viaggio. Intelligenza non significa conoscenza di tutto, intelligenza significa valutare di chi ti fidi, se quella persona merita la tua fiducia. Nel momento in cui sai a chi credi lo conosci e ti fidi, poi parti; non sai dove andrai, ma questo non è l'importante. È l'obbedienza di Abramo che partì per fede, perché si era appoggiato al Signore sul serio e il Signore fu il fondamento di tutta la sua vita.

9Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa.

10Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

Abramo aspetta la Gerusalemme celeste, siamo nella stessa ottica che porta Gesù a dire: Abramo ha desiderato ardentemente vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò.

Nell'interpretazione spirituale che l'autore compie Abramo dimora da pellegrino e da straniero nella terra che gli è promessa perché aspetta un'altra terra, aspetta quella città costruita da Dio. Allora la fede diventa fondamento dell'attesa di una terra che gli è data in eredità, di una città che non costruisco io. La fede è l'attesa della promessa, una promessa che garantisce Dio, non io; non dipende da me, dipende da lui, da me dipende l'attesa, cioè l'orientamento, l'autentica consapevolezza dell'essere forestiero, pellegrino, nomade, non proprietario, non residente. Con Abramo è ricordata anche la moglie Sara:

11Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso.

Lo ritenne *pistós*, cioè degno di fede, credibile, attendibile. Per fede Sara ha la possibilità di generare. Nella nostra vita religiosa fede è fondamento della nostra fecondità; è la possibilità di rendere feconda l'opera delle nostre mani, di lasciare l'eredità, di trasmettere ad altri, alle nuove generazioni, ma anche ai nostri coetanei come pure a chi è più avanti di noi negli anni, quella ricchezza carismatica che è stata donata a noi.

12Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare. 13Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. 14Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. 15Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; 16ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a

quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio. [*Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe*]. Ha preparato infatti per loro una città.

E loro l'aspettano; Dio è contento di essere il Dio di coloro che lo ricercano. È la domanda che pone il Risorto stesso alla Maddalena: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?".

Provate a immaginare questo Gesù che quando piangete per qualche cosa, quando avete qualche problema, vi dice, chiamandovi per nome, "Perché piangi, donna? Ma chi stai cercando?". Allora basta, non piangere se cerchi Gesù, l'hai già trovato; non lamentarti delle altre cose. Se cerchi Gesù lo hai già trovato e non te lo toglie nessuno.

Se cerchi davvero la città costruita da lui non hai più motivo di piangere, Gesù è risorto ed è qui. I motivi di pianto li abbiamo perché cerchiamo sempre noi stessi e quelli sono buoni motivi perché non troviamo tutte le soddisfazioni che cerchiamo e quel che vogliamo non lo raggiungiamo; quindi è inevitabile che ci sentiamo frustrati e ci viene da piangere. È la nostra sofferenza. Stranieri e pellegrini perché siamo alla ricerca di una patria migliore.

Potremmo tornare da dove siamo venuti, la strada è sempre aperta; Abramo può tornare a casa, ma sta andando verso un'altra casa. Lì è pellegrino e ospite, esattamente come noi in questo tipo di esistenza. Non siamo nella situazione definitiva, siamo di passaggio, ma proprio non sulla terra, bensì nella nostra condizione religiosa.

Siamo ancora e sempre nella fase del pellegrinaggio, del passaggio verso un altro obiettivo: tendiamo oltre. Tendere oltre è la salvezza dalle piccole cose che mi fanno affogare qui, perché se penso che tutto sia qui, nell'organizzazione del mio mondo – che finisce sempre per essere un ben piccolo mondo intorno a me – rischio di trovare solo delusioni, affanni e problemi. È la tensione, l'orientamento oltre che mi permette di andare avanti.

C'è quell'antico aneddoto dei muratori, degli scalpellini che soffrono lavorando la pietra. Un viandante chiede al primo: "Che cosa stai facendo?", "Mi ammazzo di lavoro". Ne vede un altro che gronda sudore, stanchissimo e gli chiede: "Tu cosa fai?". "Sto perdendo la vita dietro queste dannate pietre". Ne vede un terzo che lavora come gli altri, ma ha un sorriso sulle labbra. Gli chiede: "Tu che cosa fai?". Lo guarda con gli occhi luminosi e gli risponde: "Sto costruendo una cattedrale". Sono solo pietre, ma dipende da come le scalpellini. Tu ti ammazzi di lavoro dietro delle dannate pietre o costruisci una cattedrale. Questo dipende da te, è il problema del "che cosa cerchi?".

17Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, 18del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. 19Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

In genere non si sottolinea quasi mai questo aspetto/interpretazione della fede di Abramo nella risurrezione. Abramo è disposto a sacrificare il figlio perché crede che Dio possa far risorgere dai morti. Come ha potuto far nascere un figlio dal suo corpo già morto, così può far risorgere i morti. Per questo lo riebbe, perché si basa su Dio, convinto che la sua potenza creatrice va ben al di là delle perdite umane; lo riebbe e fu come un simbolo. È proprio l'immagine, la grande parabola del sacrificio di Cristo e della risurrezione di Gesù.

### **Isacco, Giacobbe, Giuseppe**

20Per fede, Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche riguardo a cose future. 21Per fede, Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e si prostrò, appoggiandosi sull'estremità del bastone. 22Per fede, Giuseppe, alla fine della vita, parlò dell'esodo dei figli d'Israele e diede disposizioni circa le proprie ossa.

Tre movimenti rapidi: Isacco, Giacobbe, Giuseppe, gli altri patriarchi, riferimento alle benedizioni che essi hanno lasciato ai figli come prospettiva futura, non cioè chiusi nel loro mondo: morto me, finito il mondo. Erano invece persone aperte, aperte alle prospettive che non ci sono ancora, capaci di costruire un futuro, perché aspettano la città costruita da Dio.

## **Mosè**

23Per fede, Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello; e non ebbero paura dell'editto del re.

La salvezza di Mosè porterà la salvezza di Israele; lui, salvato dalle acque, salverà Israele attraverso le acque. I suoi genitori hanno avuto il coraggio di andare contro l'editto del re e quel coraggio è segno della fede.

24Per fede, Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, 25preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato.

Anche questa è una interpretazione spirituale: Mosè preferisce partecipare alla vita dolorosa del suo popolo piuttosto che godersi la vita nel peccato.

26Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa.

Splendido esempio di lettura cristologica: Mosè contempla la croce. Storicamente non sa neanche che cosa sia, eppure ha nell'animo, nella mente, l'ideale che arriverà a realizzarsi nella storia del Crocifisso. La mentalità di Mosè è già segnata dalla croce di Cristo; egli ritiene che l'obbrobrio di Cristo sia una ricchezza superiore ai tesori dell'Egitto, perché aveva la capacità di guardare oltre e quindi prende la croce. Non dimenticatevi che Mosè prende la croce a ottant'anni, non da giovinetto. La simbolica biblica è importante a questo livello perché dice il coraggio di partire quando invece dovresti tirare i remi in barca. Quando sei convinto di aver fatto tutto, che ormai hai solo da riposarti... arriva il Signore e ti dice: "il grosso deve ancora venire".

Per Mosè inizia tutto a ottant'anni e sono i quarant'anni duri del servizio pastorale che lui riesce a sopportare perché guarda oltre, guarda la ricompensa: Dio stesso.

72Per fede, egli lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile.

La persona di fede va avanti senza sapere dove va, ma è talmente sicura che vede l'invisibile.

28Per fede, egli celebrò la Pasqua e fece l'aspersione del sangue, perché lo sterminatore dei primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti. 29Per fede, essi passarono il Mar Rosso come per una terra asciutta, mentre avendo tentato anche questo, gli Egiziani vi furono inghiottiti. 30Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni.

Le difficoltà sono rappresentate dalle mura di Gerico; quegli ostacoli che sembrano insormontabili cadono nel momento in cui l'opera è voluta dal Signore.

## **Molti altri ...**

31Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, avendo accolto con benevolenza gli esploratori.

Per fede anche la persona che sembra irrecuperabile viene recuperata, fa un cammino di salvezza e trova la vita.

32E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti;

A questo punto l'autore fa un elenco di molti altri personaggi, tutte persone che finirono male.

Alcuni, poi, furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione.

Fa riferimento ai Maccabei, ai martiri della persecuzione avvenuta qualche decennio prima di Cristo.

36Altri subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. 37Furono lapidati, torturati, segati, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – 38di loro il mondo non era degno! –, andarono vagando per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra.

Non è di certo il quadro di gente che si gode la vita e vive tranquillamente negli agi. Chi siete andati a vedere nel deserto? Un uomo in morbide vesti? Questi stanno nei palazzi dei re. Siete andati a vedere un profeta, anzi più che un profeta e anche lui finisce male, proprio perché è un profeta. Proprio perché è uomo di fede, basato su Dio, rischia di andare incontro a delle difficoltà enormi; io non vi prometto la facilità, vi prometto però la capacità di superare ogni difficoltà.

39Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non conseguirono la promessa: 40Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

La promessa l'hanno conseguita, ma in un altro modo, dopo, eppure sono stati salvi, sono i modelli della nostra esistenza.

Solo il sacrificio di Cristo ha permesso a quegli antichi padri di raggiungere quella pienezza della perfezione che noi abbiamo già potuto ricevere; solo assieme a noi essi possono quindi godere della pienezza della promessa, non prima.

Questo grandioso progetto si realizza proprio per noi che viviamo negli ultimi tempi. Dio infatti aveva già parlato ai padri nei tempi antichi, ma adesso a noi ha detto di più, ha dato il Figlio. Tutto questo elenco è servito, con un vivace crescendo, per poter dire nel finale: il meglio è stato donato a noi!

Potremmo continuare la nostra meditazione proprio creando un altro elenco di persone di fede che per noi sono esempi, modelli; potremmo fare una sintesi dei santi della storia della chiesa da Gesù a noi.

Provate a recuperare le figure più significative della vostra esistenza spirituale, quelle figure che vi hanno trasmesso qualche cosa. Provate a farne una sintesi come fa questo autore, poi ricordatevi che siamo sulla stessa strada: non sappiamo dove andiamo, ma sappiamo bene la meta e guardiamo oltre il visibile e quindi siamo rocce nonostante tutti i temporali.

## **L'esempio di Cristo (Eb 12,1-29)**

12,1Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti,

Il grande numero di testimoni che è stato presentato nel cap. 11 diventa un incitamento: non siamo soli in questa corsa, non siamo i primi che iniziano questo cammino, siamo

invece in buona compagnia. Sono tanti quelli che prima di noi si sono messi per questa strada e sono tanti coloro che su questa strada hanno raggiunto la pienezza della vita. Tutti costoro sono rimasti nel nostro patrimonio culturale come i grandi modelli raggiungibili e imitabili perché fatti della nostra stessa pasta e aiutati dagli stessi doni di grazia.

È un principio classico degli esercizi che sta alla base della vocazione di s. Ignazio: “Se hanno potuto loro, perché non io?” e la risposta è “Anch’io posso”. È proprio quello che intende l’autore della Lettera agli Ebrei richiamando questa nuvola di testimoni; dice proprio così nell’originale: “Siamo circondati da una nuvola di testimoni”. Siamo in una specie di visione dove la nube è rappresentata da una infinità di uomini e donne che hanno percorso la nostra stessa strada attraversando le stesse difficoltà e superandole perché fondati sulla fede.

### **Liberi dal peso del peccato con lo sguardo fisso su Gesù**

Dunque, l’esortazione che l’autore rivolge alla sua comunità – e anche a noi – è quella di deporre tutto ciò che è di peso per poter correre nella corsa che ci sta davanti.

Abbiamo volto lo sguardo all’indietro ripensando ai patriarchi, ai profeti, ai testimoni che hanno preparato la strada di Cristo; abbiamo continuato la meditazione ripercorrendo i duemila anni di storia della chiesa con i grandi esempi di santità cristiana che hanno segnato la nostra vita e la nostra spiritualità. Adesso riportiamo lo sguardo in avanti, c’è ancora una corsa che ci attende e non semplicemente un cammino.

L’autore parla di una gara, in greco dice «ἀγώνα» (*agóna*) un “agone”, è una corsa agonistica, oppure è una agonia, è un combattimento, è una autentica gara, non è una corsa non competitiva tanto per fare qualcosa. “Sai, la nostra vita è una occasione di relax, trotterelliamo un po’ e poi quando non ne abbiamo più voglia ci fermiamo. Non andiamo da nessuna parte, non abbiamo nessuna aspirazione, girovaghiamo senza una meta precisa, andiamo dove ci porta il vento”. Sembrano i ragionamenti di chi partecipa a una gara non competitiva semplicemente per passare un po’ di tempo, per riempire il proprio ozio.

La nostra vita non è però un semplice passatempo, noi infatti corriamo per raggiungere il premio. San Paolo esprime questa immagine con insistenza in più parti del suo epistolario e anche qui ritroviamo la stessa idea: c’è una gara in cui noi corriamo e per correre bisogna essere leggeri. Non si può correre con dei grossi pesi sulle spalle.

È proprio un obiettivo dei corridori eliminare al massimo la zavorra e tutto il peso possibile. La nostra vita spirituale è una corsa che non può essere realizzata con la zavorra, cioè con i pesi addosso o, per lo meno, se si è appesantiti dai peccati e da una eccessiva preoccupazione delle cose del mondo, la nostra gara è molto più faticosa e rischiamo di non giungere o di giungere male e tardi.

Dunque, bisogna deporre il peso, cioè il peccato che ci intralcia e ci circonda, che è tutto intorno a noi. Il peccato è il peso che blocca la dinamica della nostra vita. Il peccato è il nostro handicap.

Credo che proprio in questa direzione noi riusciamo a cogliere bene il senso del peccato, come una incapacità, un blocco, un peso che impedisce di procedere nella direzione di Dio. Da una parte c’è la voglia di correre nella via del Signore per raggiungere il grande ideale, ma dall’altra c’è qualche cosa che mi blocca, che mi pesa, che mi fa ritardare.

Il peccato è la mia incapacità di amare, è quel peso che continuo a portarmi addosso di me stesso, del mio carattere, delle mie inclinazioni, dei miei istinti, delle mie fissazioni, delle mie abitudini: è il mio “IO” pesante, cresciuto troppo, ipertrofico. È una malattia che abbiamo un po’ tutti, l’ipertrofia dell’io; è quello il peso, è quello che mi blocca. Bisogna

deporlo per poter correre con perseveranza, con quella indispensabile sopportazione; il termine greco che è tradotto con “perseveranza” dice proprio la capacità di resistere sotto «ὕπομονή» (*hypomoné*), è la “resistenza sotto sforzo” e la perseveranza diventa allora la capacità di correre nonostante il peso.

Se alle spalle abbiamo tanti testimoni che ci incoraggiano, che fanno il tifo per noi – perché loro hanno già corso quella gara vincendola e ci dicono che ce la possiamo fare qualche noi se ci togliamo dalle spalle il frigorifero che ci schiaccia – allora è ancora più importante guardare dove stiamo andando.

2Corriamo tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede.

Lo sguardo fisso è su Gesù; stiamo correndo tenendo lo sguardo fisso su di lui, proprio perché è la nostra meta, l’obiettivo da raggiungere.

Non si può tenere la strada guardando i propri piedi, è un compito faticosissimo quando per esempio si cammina di notte o in un ambiente buio dove si intravede poco la strada e si vede solo a un palmo dal naso. Allora si va molto adagio e ci si inciampa facilmente. Quando camminiamo alla luce non guardiamo mai i nostri piedi, guardiamo più avanti e se c’è un ostacolo lo vediamo parecchio prima che i piedi vi giungano e i piedi lo superano dopo che è stato visto.

Quando si guida l’automobile per poter tenere la strada non si può guardare il cofano e neanche lì davanti, devi guardare molto più lontano; gli occhi non vedono dove è la macchina. Per tenere la rotta, la traiettoria giusta e stare nella propria corsia, bisogna guardare molto più avanti. Quando sei in una strettoia, in una stradina molto stretta con due muri laterali, se ti metti a guardare i lati per vedere se tocchi, tocchi. Devi guardare lontano, devi avere l’occhio allenato perché è guardando lontano che ti accorgi se lo spazio è sufficiente, allora prendi la mira e ci passi. Quando sei lì vicino, proprio nel punto della strettoia, non vedi perché gli occhi guardano avanti, ma hanno visto prima.

Tutto questo è una specie di parabola, proprio per dire che nella vita, per affrontare i problemi, dobbiamo guardare lontano. Per tenere la strada bisogna guardare sempre oltre; se concentri l’attenzione sulla strettoia in cui sei adesso sbatti a destra e a sinistra perché lo sguardo deve essere oltre per poter prendere la mira e passare attraverso gli ostacoli.

### **Gesù Cristo, autore e perfezionatore della nostra fede**

Tenere lo sguardo fisso su Gesù significa avere questo sguardo lungimirante, che guarda lontano; è l’intelligenza di chi non provvede semplicemente a mettere a posto la situazione adesso, ma tiene conto dell’obiettivo finale a cui tende. È infatti il futuro che determina il presente; questo è un principio cristiano importantissimo che troppe volte viene dimenticato: “Il futuro determina il presente”.

Il futuro per te non c’è ancora, ma – in quanto promessa di Dio – il futuro già c’è. Non si tratta semplicemente del futuro prevedibile, nel senso di immaginare ciò che potrebbe accadere delle prossime settimane o anche dei prossimi anni; c’è infatti un mondo, una realtà futura che rientra nelle nostre capacità di previsioni. I progetti, gli appuntamenti, gli impegni li prendiamo da un anno all’altro ed è un controllo del futuro.

C’è però un futuro che non è prevedibile, questo è nelle mani di Dio ed è già determinato da parte sua: la volontà di Dio di realizzare il suo progetto finale di salvezza per tutti gli uomini ed è questo che illumina e chiarisce il nostro presente.

La vita diventa invivibile quando la persona non ha più futuro, quando decide di non avere più futuro. Quando sembra che la vita non prospetti più nulla allora non c’è più voglia di

vivere perché non si attende più nulla, non si attende neanche più il paradiso, non si attende neanche più l'incontro con Dio, perché il futuro è quello.

Il futuro determina il presente, il futuro è Gesù Cristo; Gesù Cristo non è il nostro passato, è il nostro futuro, è l'obiettivo verso cui corriamo. Non torniamo indietro ripiegandoci su un personaggio storico del passato, ma stiamo correndo in avanti verso un personaggio futuro per eguagliarlo.

Egli è l'autore e il perfezionatore della nostra fede. In italiano non si coglie più il significato di questi due termini, ma in greco dice «ἀρχηγὸν καὶ τελειωτὴν» (*archegòn kái teleiotèn*) che contiene la radice di “arché” “principio” e di “tèlos” “fine”. Gesù Cristo è quindi colui che ha dato inizio e che darà fine, è l'inizio e la fine. “Autore” nel senso che è l'iniziatore, colui che ha fatto iniziare la nostra vita di fede, “perfezionatore” nel senso che sarà lui a portarla a termine, a compimento, a completarla, a portarla alla fine, a far sì che raggiunga il fine.

Il termine *archegòs* in greco significa “capo comitiva”, è quello che sa la strada e va avanti, il capo-gruppo. Immaginate un sentiero di montagna e una comitiva di persone che salgono; c'è uno che sa la strada, è l'esperto e apre la strada, indica il cammino agli altri, va davanti e gli altri lo tengono d'occhio perché è lui che sa la strada.

In questo senso Gesù è il nostro *archegòs*, è il capo-gruppo della nostra fede, è l'*arché*, è l'origine ed è il conduttore, ma è anche l'obiettivo finale. Non è solo uno che cammina con noi verso qualcos'altro, è lui l'obiettivo verso cui noi camminiamo.

La prima immagine adesso deve andarsene perché non ci aiuta più. Gesù non è uno che cammina con noi e basta, Gesù è l'obiettivo verso cui noi camminiamo; lui realizzerà il nostro cammino portando a termine, perfezionando, la nostra persona. Ma in che senso e in che modo Gesù è da tenere sotto controllo?

Che cosa significa tenere fisso lo sguardo su Gesù? Non significa guardare sempre una icona o un crocifisso e difatti l'autore ce lo spiega.

### **La scelta della incarnazione di Gesù**

Egli, in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. <sup>3</sup>Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità da parte dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Nessuno di noi ha scelto di nascere, siamo nati perché altri lo hanno deciso; noi ci siamo trovati in questa vita senza averlo scelto e se ci proponessero di riprendere la vita, rifacendo tutto quello che abbiamo già fatto, forse avremmo serie difficoltà.

Nel *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero* di Leopardi c'è un famoso dialogo; alla fine dell'anno il venditore di almanacchi proclama “Anno nuovo” e augura “Buon anno”. Normale, lo facciamo anche noi. Questo passante filosofo dice: “A quale anno già passato vorreste che assomigliasse quello nuovo?”. “Oh, a nessuno, uno migliore signore, migliore”. “Allora voi non accettereste di vivere in tutto e per tutto un anno già passato?”. “No signore”. “Allora vuol dire che ci illudiamo continuamente che il prossimo anno sia migliore, però di fatto non ce n'è nessuno di quelli già trascorsi che vorremmo rivivere pari, pari”.

Dove sta quindi il problema? Il problema è che, sapendo la sofferenza che la vita comporta, avendola provata, abbiamo difficoltà a pensare di riaffrontarla. Andando avanti speriamo sempre nel meglio, ci illudiamo che sia meglio e accettare liberamente di

ripassare attraverso quelle sofferenze, ripensare gli anni della scuola, del noviziato, del ministero difficile, tornare indietro e rifare tutto quello... non siamo disposti.

Tornare indietro e rifare così, però senza sapere, si potrebbe anche provare. Perché questo? Perché non siamo disposti ad affrontare seriamente anche la sofferenza o il dolore con un atteggiamento oblativo, di offerta di sé. È quello che intende dire l'autore quando dice: guardate bene Gesù il quale è l'unico che ha scelto di nascere, perché lui esisteva prima di nascere, noi no.

Non accontentatevi dell'idea platonica del dire: "eravamo nella mente di Dio"; non esistevamo, non eravamo niente. Gesù invece esisteva prima di nascere a Betlemme e sceglie di nascere sapendo tutto quello che comporta, pur senza averlo vissuto perché noi abbiamo una conoscenza per esperienza, mentre Dio ha una conoscenza in sé, senza bisogno di provare. Avendo la piena conoscenza divina di ciò che comporta entrare nella situazione del mondo e in questa corruzione del mondo – con tutto ciò che verrà di ingratitudine e di danno per lui – Gesù accetta ugualmente di entrare nel mondo. È una idea che sta molto a cuore all'autore della Lettera agli Ebrei, già nel cap. 10 aveva attribuito al Cristo, nel momento in cui entra nel mondo, le parole del salmo: "Io vengo, Signore, per fare la tua volontà".

"Tenete fisso lo sguardo su Gesù... il quale, in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce". Poteva vivere da Dio ed è venuto a morire da disgraziato.

Noi certe volte siamo nella sofferenza perché non possiamo farne a meno, ci troviamo dentro, altri ci hanno messo in quella situazione: pazienza; al massimo l'unica cosa che possiamo fare è sopportare. Lui invece ci si è messo da solo in quella situazione, volontariamente, in piena libertà, pur potendone farne a meno. È qui l'abisso tra la nostra mentalità e la sua; in questo noi scopriamo di essere peccatori, perché siamo diversi da lui, molto diversi da lui e se lui è il Santo e io sono molto diverso, vuol dire che io sono peccatore, perché questa mentalità io non ce l'ho.

Devo però tenere fisso lo sguardo su di lui che ha questa mentalità: ha disprezzato l'ignominia, cioè la vergogna. Non ha avuto vergogna di affrontare il rifiuto, la croce, che non è semplicemente sofferenza, ma è anche vergogna, è un obbrobrio, una infamia.

Morire sulla croce significa finire nel peggiore dei modi possibili; non significa semplicemente morire, significa morire male, tra sofferenza atroci ed in più anche disprezzato, deriso e umiliato. Per questo si è assiso alla destra del trono di Dio.

Adesso guardate dov'è Gesù, ma ricordatevi sempre che Gesù è lì perché è passato attraverso quest'altra situazione.

3Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità da parte dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Ecco il problema che ha la comunità a cui si rivolge questo autore, ormai lo abbiamo capito, è la stanchezza, la demoralizzazione e penso che possa essere anche il nostro problema: perderci d'animo, non averne più voglia perché ci sono delle difficoltà, perché non mi capiscono, perché mi trattano male, perché non vedo i frutti.

### **Una correzione paterna, pedagogica**

4Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato

Questa volta è tradotto con "lotta" quello che prima era tradotto con "corsa": c'è un combattimento, una gara contro il peccato. O vincete voi o vince il peccato. È una specie di pugilato, di lotta corpo a corpo contro il peccato. Non perdetevi d'animo, non siete ancora

morti in questa lotta, non avete ancora resistito fino al sangue, quindi se anche avete dovuto sopportare difficoltà, patimenti, avversità, il martirio non lo avete ancora sopportato; se siete qui ad ascoltarmi vuol dire che non siete ancora morti, martiri, per non fare il peccato.

5e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; 6perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio.

Ritorna qui, incisiva, l'esortazione a non scoraggiarsi di fronte alle correzioni ricevute. Da questa citazione del Libro dei Proverbi l'autore deduce una interpretazione delle difficoltà che il cristiano incontra nella sua vita.

7È per la vostra correzione che voi soffrite!

Non sta parlando del mal di pancia, ma è la sofferenza dell'essere cristiani: proprio perché siete di Cristo – e seguite il vangelo – nella vita trovate delle difficoltà. È per la vostra correzione che trovate queste difficoltà.

Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? 8Se invece non subite correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, allora siete degli illegittimi, non dei figli!

In greco adopera la parola più forte, dice proprio «νόθοι» (*nóthoi*) “bastardi”.

9Del resto noi come correttori abbiamo avuto i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati;

Questo testo parla di altri tempi, di duemila anni fa.

non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? 10Costoro infatti [*i nostri padri terreni, i nostri educatori in genere*] ci correggevano per pochi giorni, come loro sembrava bene;

Non è sempre detto che indirizzassero nel modo corretto.

Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di farci partecipi della sua santità.

Sicuramente la sua opera è buona e le difficoltà che incontriamo sono strumenti di correzione, sono l'occasione giusta per correggere la nostra cattiva inclinazione; è lo strumento pedagogico che il Signore adopera nei nostri confronti.

Non usiamo però questo argomento per le malattie o le disgrazie, è un'altra cosa e l'autore non sta parlando di questo. Però la difficoltà che tu hai ad andare d'accordo con una consorella, quella situazione contingente in cui ti trovi, quella è una lezione, è un banco di prova che il Signore sta adoperando per correggerti.

Non è detto che sia lui che abbia voluto che tu dovessi sopportare proprio quella suora così noiosa e antipatica, però in quella situazione, che per te è difficile, Dio non ti lascia mancare la forza e la grazia perché tu ne abbia un beneficio. In quella difficile situazione, mentre soffri perché quella ti tratta male, tu puoi correggerti, perché è l'occasione buona per correggere e migliorare la tua persona, il tuo carattere, il tuo atteggiamento. In quella difficoltà Dio ti dona una grazia di correzione.

11In verità ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati.

Hanno fatto ginnastica, dice; è un autentico esercizio, è l'esercizio spirituale di tutta la vita; la tua sofferenza di oggi, la tua correzione, in futuro sarà per te un grande bene.

## **Invito alla fedeltà della vocazione cristiana**

12Perciò, rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia fiacche 13e fate passi diritti con i vostri piedi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

Ci sono dei piedi zoppicanti, ci sono delle storture nella nostra vita; facciamo allora in modo che guariscano, che non peggiorino. In quella difficile relazione che hai con quella persona antipatica stai attenta a non peggiorare. È l'occasione buona che tu hai di migliorare, ma stai attenta che non sia il momento in cui invece peggiori, in cui indurisci il tuo cuore come il faraone nelle piaghe/lezioni d'Egitto ed esca così fuori il male che c'è dentro e anziché correggerlo tu dia libero sfogo a tutto l'acido che c'è.

14Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore; 15vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio. Non spunti né cresca alcuna radice velenosa in mezzo a voi, che provochi torbidi così che molti ne siano infettati.

Attenti alle radici velenose, a quei principi di morte che regnano nella nostra persona e nelle nostre comunità. Questi sono i punti nevralgici, questi sono gli inizi del male; i peccati capitali sono radici di male: l'ira, l'invidia, l'orgoglio, l'avarizia o l'avidità, la pigrizia, la lussuria come istinto di dominio, di controllo e di umiliazione dell'altro. Tutte queste sono radici velenose da cui provengono come frutti tanti peccati, cioè tante piccole azioni negative. Il peccato autentico è però la radice e di quella dobbiamo pentirci e liberarci. Ci dispiace di avere dentro il nostro carattere dei principi velenosi che producono morte intorno a noi.

16Non vi sia nessun fornicatore, o nessun profanatore, come Esaù che, in cambio di una sola pietanza, vendette la sua primogenitura. 17E voi ben sapete che in seguito, quando volle ottenere in eredità la benedizione, fu respinto: non trovò, infatti, possibilità che il padre mutasse sentimento, sebbene glielo richiedesse con lacrime.

L'autore è duro. Esaù ha venduto un prezioso dono spirituale per un piatto di lenticchie; stai attento tu a non disprezzare i beni spirituali come se niente fosse, perché nel momento poi in cui chiedi rischi di trovare la porta chiusa.

18Voi infatti non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, 19né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano che Dio non rivolgesse più a loro la parola. 20Non potevano infatti sopportare l'intimazione data. Se anche una bestia tocca il monte, sarà lapidata. 21Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: Ho paura e tremo.

L'autore rievoca il Sinai. Voi invece non avete stipulato la tremenda alleanza del Sinai; voi avete fatto molto di più...

22Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa 23e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, 24a Gesù mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue dell'aspersione, dalla voce più eloquente di quello di Abele.

Aveva già parlato di Abele che, pur morto, parla ancora. Adesso ce n'è uno di più; voi vi siete accostati a Gesù Cristo risorto, molto più tremendo del monte Sinai. L'alleanza cristiana, cioè, è qualche cosa di eccezionalmente forte.

25Perciò guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla, perché, se quelli non trovarono scampo per aver rifiutato colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno lo troveremo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli.

Dopo aver ricordato gli israeliti che furono puniti per non aver dato ascolto a Mosè, ecco la raccomandazione per voi, ed anche per noi, oggi, che abbiamo ricevuto una parola che viene direttamente dal cielo.

Le ultime parole del capitolo sono ancora su questo tono fortissimo del predicatore penitenziale, ottimo testo per gli esercizi. Dice infatti: guardate che Dio è un fuoco divoratore, non scherzateci. Non è una banalità, prendete sul serio la vostra vita, prendete sul serio Dio, prendete sul serio l'immenso amore che Dio ha per voi.

29perché il nostro Dio è un fuoco divorante.

Dio è un fuoco d'amore che vi divora, lasciatevi divorare da questo amore. Non si tratta di incutere paura, si tratta di suscitare entusiasmo.

## **Ultime esortazioni (Eb 13,1-21)**

Il nostro Dio è un fuoco divoratore. L'immagine del fuoco l'autore della Lettera agli Ebrei la deriva dal Libro del Deuteronomio dove questa espressione ricorre più volte.

### **Il simbolo del fuoco**

Proviamo a ripensare al valore simbolico del fuoco: è un elemento bivalente, nel senso che può richiamare realtà piacevoli e spiacevoli. Il fuoco è luce e calore, ma è anche un caldo che brucia. Anche l'acqua, d'altra parte, può essere fonte di vita e fonte di morte.

Senza acqua si muore, con troppa acqua si muore anche. Nell'acqua si vive e si annega, il fuoco scalda, cuoce, illumina, ma anche brucia e distrugge: l'incendio riduce tutto in cenere. È proprio questa doppia valenza che è importante evidenziare.

Ricordiamo inoltre che la storia dell'esodo inizia proprio con una esperienza di fuoco: il vecchio Mosè, ormai convinto di andare in pensione, vede nel deserto un roveto che brucia e non si consuma; lui vuole vedere questo strano fenomeno e Dio gli parla dal fuoco, ma è un fuoco speciale che brucia, sì, ma non consuma, cioè non distrugge.

Volutamente, nel linguaggio simbolico dell'Esodo, Dio è presentato come fuoco che non distrugge, ma che trasforma senza incenerire. È una immagine ricorrente anche per indicare il tempo: il fuoco è il simbolo del tempo che cambia le cose, che le riduce in cenere, ma Dio ha la forza del fuoco senza distruggere, arde e non consuma.

L'immagine del fuoco divoratore richiama la solennità della teofania del Sinai: Dio si è mostrato sulla santa montagna e "divora" nel senso che accoglie in sé, che infiamma, non che distrugge. È un fuoco che trasmette quel calore, che comunica ardore.

Il fuoco si trasmette facilmente se trova esca e Dio è un fuoco che tende ad allargarsi.

Ricordiamo infatti che Gesù ha proprio detto: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso". È questo tipo di fuoco che è venuto a portare, non acqua tiepida, è venuto a portare il fuoco, non il quieto vivere, non l'irenismo; è venuto a portare la spada e la divisione. Dobbiamo tenerne conto per non fare di Gesù un bonaccione qualunque a cui va bene tutto; è venuto a portare il fuoco sulla terra e desidera che questo fuoco arda nella nostra vita. Dio è un fuoco che desidera ardentemente dar fuoco alla nostra vita.

È stata l'esperienza di Pascal quando ha scoperto la differenza tra il Dio dei filosofi e il Dio di Gesù Cristo; questo scienziato, filosofo e scrittore cristiano ripete infatti con insistenza la parola "fuoco" per dire una esperienza di Dio travolgente, infiammante.

Noi paragoniamo l'amore al fuoco e spesso gli aggettivi che caratterizzano il fuoco vengono usati per l'amore. L'amore è una fiamma, l'amore è caratterizzato dall'ardore, l'amore è infuocato, l'amore è acceso e così via. Dio è questo fuoco che arde per divorare la nostra vita, senza distruggerci, ma per realizzarci.

Accostarci a questo fuoco vuol dire lasciarci trasformare ed è la grande idea che l'autore della Lettera agli Ebrei ha cercato di sviluppare mostrando il compito sacerdotale che Gesù ha compiuto: quello di rendere la nostra vita un sacrificio gradito a Dio.

### **Perseverate nell'amore fraterno**

Nell'ultima parte di questo grande discorso teologico, al cap. 13, troviamo una sintesi di esortazioni alla vita concreta, una vita che dimostri nel concreto l'adesione a quel fuoco d'amore che è il Signore.

13,1 Perseverate nell'amore fraterno.

In greco l'espressione è molto più sintetica, adopera l'espressione «φιλαδελφία» (*philadelphía*), è l'amicizia, "l'amore tra fratelli" e poi adopera il verbo con un imperativo alla terza persona: «μενέτω» (*menéto*) "rimanga": "l'amore fraterno resti, duri, resista".

È di più che l'esortazione a perseverare, è proprio l'ideale della comunità cristiana, è il desiderio che diventa imperativo: permanga, sia duraturo, non si spenga, non sia un fuoco di paglia. È quello il fuoco che il Signore è venuto a portare sulla terra, la capacità di vivere insieme, di vivere da amici e da fratelli, insieme. Non è naturale, è straordinario, è frutto della grazia e il fuoco che il Signore ha portato resti.

2 Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo.

Fa riferimento alle querce di Mamre, quando Abramo accoglie i tre divini visitatori, oppure pensa alla famiglia di Tobia che ha accolto Raffaele sotto mentite spoglie, o ancora pensa a qualche altro racconto? Ciò che è importante è comunque l'esortazione alla ospitalità. Nel mondo antico questo atteggiamento di grande accoglienza era fondamentale, mentre noi oggi – specialmente nel nostro mondo occidentale e ricco – non abbiamo più idea di che cosa sia.

Il mondo antico non conosceva l'istituzione alberghiera e quindi i movimenti erano possibili solo se le famiglie ospitavano i pellegrini, i viandanti. Gli apostoli e tutti i ministri del vangelo nei primi secoli hanno potuto girare il mondo grazie all'ospitalità, perché hanno trovato vitto e alloggio in case private di persone disponibili e quindi l'ospitalità fu nella antica comunità cristiana un esempio forte di amore fraterno. Diventava il modello dell'accoglienza divina.

L'immagine che dalla tradizione russa ci è giunta come raffigurazione della Santissima Trinità riproduce proprio la scena dell'accoglienza da parte di Abramo dei tre che Andrej Rublëv ha rappresentato (1422) nell'icona: tre figure angeliche sedute intorno al tavolo che riassume il mondo e l'altare eucaristico.

Quella immagine della Trinità continua però a essere intitolata *L'ospitalità di Abramo*. La scritta – perché le icone portano sempre la scritta – non dice: *La Santissima Trinità*, ma dice *L'ospitalità*. Allora dietro al concetto sociale di accoglienza dei pellegrini o degli stranieri c'è il grande simbolo teologico della accoglienza di Dio, il divino straniero che entra nella tua tenda e la rende feconda.

"Io e il Padre – dice Gesù – verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". È l'ospitalità cristiana proprio in questo senso, è l'uomo che accoglie il divino.

3 Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, in quanto anche voi siete in un corpo mortale.

È interessante questa sottolineatura di solidarietà; non semplicemente pensate o visitate i carcerati, ma consideratevi loro compagni di carcere. Estendendo poi la situazione del bisogno a ogni categoria, noi troviamo qui un importante invito alla solidarietà come partecipazione reale alla condizione dell'altro. Non si tratta però dell'atteggiamento del superiore che concede un beneficio a uno sfortunato, quell'atteggiamento negativo di chi si crede benefattore e dall'alto della sua benevolenza lascia cadere qualche gesto di bontà verso questi poveretti. Solidarietà significa infatti farsi poveri con i poveri, farsi malati con i malati, carcerati con i carcerati.

Cambia di molto infatti la mentalità della misericordia se chi cura i malati si considera malato come loro, se entra nella loro condizione e vive quella loro esperienza dal di dentro con una partecipazione solidale e non con l'arroganza di chi invece deve curare per obbligo di lavoro tanta gente. Se cioè assumiamo una mentalità di solidarietà – tenendo conto che il Cristo si è fatto in tutto simile ai fratelli, ha condiviso in tutto la nostra esperienza – cambia radicalmente lo stile del servizio e della misericordia, cambia completamente la mentalità. Gesù non si è presentato come un super-uomo, è stato infatti molto difficile riconoscerlo come Dio, proprio perché era uomo sul serio. Non si è presentato come il Dio benefattore che snocciolava grazie a chi gliel chiedeva, ma ha partecipato alla condizione dell'uomo in tutto, partendo dal basso.

### **Potere e povertà**

4 Il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio. 5 La vostra condotta sia senza avarizia;

Avarizia intesa nel senso di avidità, di bramosia di cose, di possesso, di dominio.

accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò.

In una vita religiosa la povertà non è valutata solo sulla questione economica o sugli oggetti, molte volte si pone infatti troppa attenzione su questi fatti per dimenticarne altri e c'è il rischio di filtrare il moscerino e ingoiare il cammello.

Non è la questione dei piccoli soldi che possono girare o degli oggetti che servono, certe volte la povertà viene violata nell'aspetto del potere, del controllo.

Questo è un aspetto che nell'ambiente religioso si nota molto e predomina; è il controllo delle realtà, è il controllo della sacrestia, per cui chi ha la mano sulla sacrestia non permette a nessuno di toccare, perché le tovaglie sono le mie e guai a chi si permette di toccarmi le tovaglie. Ecco, questo è un modo con cui una suora esercita l'avidità; non perché possiede tanti beni, ma perché avidamente controlla il suo territorio, il suo ambito di potere e in compenso c'è l'altra che controlla la fotocopiatrice e guai a chi tocca la fotocopiatrice, tutto deve dipendere da me.

Sono piccole forme di potere che riemerge e il potere gioca dei brutti tiri dentro di noi, proprio con l'avidità del controllo. Sono piccole cose che però devono essere verificate e riviste perché in teoria tutto quello che facciamo è servizio, però poi, di fatto, i nostri servizi diventano potentati nelle piccole cose.

Non c'è bisogno di essere grandi amministratori per essere potenti; il potere lo si esercita anche nelle piccole cose e nelle comunità diventa terribile questo controllo del potere, perché ne va veramente a scapito della fraternità, della relazione benevola.

Se io controllo la fotocopiatrice nel momento in cui un altro ha il diritto di usarla io mi sento defraudato, offeso, danneggiato... mi rubano qualcosa. Quindi poi ci sto male, ma ci sto male perché facevo male prima. È il peccato che produce lo star male.

Una vita di grazia, una vita di servizio, produce la beatitudine e se non ti ricambiano... beato te. Se è davvero servizio gratuito tu trovi la gioia anche – e maggiormente – nell'ingratitudine, perché è il segno che il tuo dono è stato del tutto disinteressato. Se invece ti aspetti o pretendi il ringraziamento vuol dire hai già il tuo compenso e il tuo dono era frutto di calcolo che ne annulla il valore. Se la motivazione è diversa allora anche i risultati sono diversi, non sono quelli promessi dal vangelo, inevitabilmente.

“La vostra condotta sia senza avarizia”, senza l'avidità, il controllo, il dominio, il desiderio.

6Così possiamo dire con fiducia: Il Signore è il mio aiuto, non temerò. Che cosa può farmi l'uomo? 7Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede.

Noi da queste parole deduciamo che la comunità a cui l'autore si rivolge non è giovane, non è di recente fondazione, perché ci sono già dei capi che sono morti. C'è infatti l'invito a ricordare quelli che hanno guidato la comunità, in greco dice «ἡγούμενοι» (*hegoúmenoi*), proprio i “conducenti”, quelli che hanno condotto, che hanno guidato. È un termine tecnico che poi nel linguaggio ecclesiastico greco è venuto ad indicare i capi dei monasteri; come noi diciamo gli abati, loro li chiamano egúmeni, quelli che guidano, le guide, i capi. Il riferimento è quindi a quelli che noi oggi diremmo i preti o i catechisti, gli animatori delle comunità, quelli cioè che vi hanno annunciato la parola di Dio.

Ripensate alla loro vita, tenete conto dell'esito del loro tenore di vita, come hanno vissuto e come sono morti e imitatene la fede. L'autore riprende quello che abbiamo già detto sulla carrellata di esempi di fede dell'Antico Testamento; egli ha poca storia cristiana, però qualcosa c'è già. Dice allora di ripensare alle figure di evangelizzatori che hanno segnato la vostra vita, teneteli bene davanti come esempi concreti e imitatene la fede.

L'esercizio che vi avevo già proposto può essere ripreso e ampliato; ricordatevi dei vostri capi, di quelli che vi hanno annunciato la parola, di quelli che vi hanno guidato, di quelli che hanno segnato la vostra vita.

### **Immutabilità di Gesù Cristo e della sua dottrina**

8Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!

In questo contesto significa: quel Gesù che ha guidato loro, ieri, è lo stesso che guida voi oggi. Quel Gesù Cristo in cui hanno creduto loro ieri è lo stesso in cui credete voi oggi.

La realtà della salvezza è permanente, dura sempre ed è fondata in Gesù Cristo. Anche Abramo ha avuto fede grazie a Gesù Cristo. Il problema cronologico non interessa a Dio, la fede di Abramo è un frutto della redenzione di Cristo, non è indipendente.

Le profezie dell'Antico Testamento dimostrano infatti che il progetto di Dio era già stabilito “in principio” e fin dall'inizio della creazione Gesù era presente nella pienezza della sua esistenza e gloria – cioè nella sua presenza potente e operante. L'eternità di Dio ci dice anche che egli è fuori del tempo e dello spazio, quindi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo da sempre sono e vegliano su di noi.

Anche il coraggio di Mosè e la profezia di Isaia sono un frutto della redenzione operata di Gesù Cristo che ha influenzato la vita di ogni creatura umana ieri come la influenza oggi e come la influenzerà sempre.

9Non lasciatevi sviare da dottrine varie ed peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato per mezzo della grazia e non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne usarono.

Questa è una frecciata polemica contro i rigurgiti del giudaismo. Le comunità cristiane del I secolo avevano infatti continuamente la tentazione di riprendere le regole di purità giudaiche, la preoccupazione di osservare quelle pratiche tipo l'esclusione delle carni suine, la distinzione tra carni uccise in modo lecito e altre soffocate, quindi con il sangue e perciò non lecitamente commestibili. Questi discorsi non servono a niente, dice l'autore, sulla stessa linea di Paolo e di Gesù. Il cuore deve essere rinsaldato, deve diventare solido, consistente, sicuro, convinto, deciso, per l'amore di Dio. È la grazia del Signore che rende così il cuore, non le osservanze rituali che abbiamo ereditato dai giudei.

10Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del tabernacolo.

Qui per "tabernacolo" non intende quello che pensiamo noi, l'autore pensa infatti alla tenda, cioè al santuario del tempio di Gerusalemme, al Santo dei Santi. Evidentemente quando l'autore scrive il tempio esiste ancora, quindi siamo prima del 70, anno in cui è stato distrutto.

Quelli che sono rimasti al servizio del santuario di Gerusalemme, cioè quelli che ritengono che il sistema sacrificale giudaico sia la strada della salvezza, non possono mangiare del nostro altare. Una espressione del genere per noi è quasi insignificante, perché non abbiamo più il contrasto con il mondo giudaico. Quando però l'autore parlava alla sua gente il contrasto con i riti dell'Antico Testamento erano molto forti.

Questo testo è stato chiamato Lettera agli Ebrei proprio per questo motivo, perché la comunità è composta da molti cristiani provenienti dall'ebraismo i quali un po' rimpiangevano quel mondo, quei riti, quella solennità del tempio e a livello teologico pensavano di poter adattare le due realtà. L'autore a questo proposito è chiaramente contrario...

11Infatti i corpi degli animali, il cui sangue per l'espiazione viene portato nel santuario dal sommo sacerdote, vengono bruciati fuori dell'accampamento. 12Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città.

Il riferimento di questi versetti è alla pratica rituale. Ancora una volta l'autore riprende le immagini tradizionali dell'Antico Testamento sui sacrifici per collegarli alla passione di Gesù. Gesù è morto fuori della città – è un dato geografico che il nostro autore interpreta teologicamente – proprio perché i corpi dei sacrifici venivano portati fuori dell'accampamento. Il nostro sacrificio è uno solo, quello di Gesù, il sangue che ci salva è il suo: noi abbiamo un altro sacrificio, quelli li abbiamo lasciati perdere.

### **Nostro riferimento è l'obbrobrio di Cristo**

13Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo obbrobrio:

Non è semplicemente una esortazione da prendere alla lettera, ma da interpretare simbolicamente. "Usciamo dall'accampamento" è proprio un invito alla comunità cristiana a staccarsi dalla mentalità giudaica. Usciamo da una mentalità religiosa fatta di leggi e decreti, usciamo dalla mentalità religiosa naturale e rituale dove sono i nostri atti che ci imboniscono Dio. Usciamo verso di lui che è l'obiettivo, teniamo fisso lo sguardo su Gesù e usciamo verso di lui, usciamo da una struttura per andare verso di lui portando il suo obbrobrio, la croce. Non però semplicemente come oggetto, ma come mentalità.

Quello che è giudicato uno scandalo dai giudei e una stoltezza dai greci per noi è la sapienza e la potenza di Dio. Si tratta quindi di accogliere veramente la mentalità della croce e questo comporta una uscita da una struttura religiosa dove c'è da guadagnare.

La struttura religiosa naturale è quella che ci dice: “Se sei religioso vedrai che ci guadagni”. L'obbrobrio di Cristo è invece: “Se lo segui sprechi la tua vita”, la perdi, la butti via. “Ma è stupido fare così” pensano molti. Ciò che è stoltezza di Dio è molto più sapiente degli uomini, è la follia della croce quando ti sembra che la tua vita non serva a niente: “L'ho buttata via”. Se è vero significa che hai fatto il massimo che potevi fare. È la stoltezza della croce, è l'obbrobrio di Cristo, ma è fonte della salvezza. Perché...

14non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura.

Ricordiamo che l'autore aveva già seminato questa idea nella carrellata degli esempi vetero-testamentari. Noi andiamo in ricerca, siamo ricercatori di una città futura, perché quella che abbiamo qui non resta. La città non è semplicemente la struttura sociale in cui viviamo, ma è anche la stessa realtà di chiesa. L'esperienza di chiesa che facciamo noi oggi – parrocchia, diocesi, istituto religioso – non è la città permanente, non è l'obiettivo. Noi cerchiamo ben altra città che è di là da venire.

15Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.

Tenendo conto che siamo pellegrini, in ricerca della città costruita da Dio, noi come sacrificio abbiamo Gesù Cristo; il nostro sacrificio è la partecipazione alla sua vita. La salvezza non viene dai nostri sacrifici, ma dalla nostra partecipazione al suo; l'offerta di noi stessi è il sacrificio esistenziale che è gradito a Dio.

16Non dimenticatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace.

Oltre al dono spirituale di noi stessi, della nostra vita, ci è richiesta anche l'elemosina, la solidarietà, la collaborazione; è anche l'aiuto concreto al prossimo il sacrificio di cui il Signore si compiace.

17Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano per le vostre anime come chi ha da renderne conto, obbedite perché facciano questo con gioia e non gemendo. Ciò non sarebbe di vantaggioso per voi.

Un capo che deve guidare gemendo produce degli effetti negativi anche sulla comunità.

È chiaro che non è una bella vita comunitaria dove qualcuno deve gemere per colpa di altri. Questi sprazzi che illuminano la vita della comunità primitiva in qualche modo ci consola perché non ci dobbiamo fare illusioni sulla chiesa primitiva pensando che fosse tutta santa. I capi delle prime comunità cristiane avevano le stesse difficoltà che hanno i capi di oggi, esattamente come i fedeli avevano difficoltà con i capi come hanno oggi.

Siamo sempre nella stessa situazione eppure Gesù Cristo è sempre lo stesso, ieri, oggi e sempre. Può andare male, ma è possibile che vada bene. Può andare bene, ma questo può avvenire solo grazie a Gesù Cristo.

### **Richiesta personale e augurio conclusivo**

18Pregate per noi; poiché crediamo di avere una buona coscienza, volendo comportarci bene in ogni cosa.

L'autore conclude chiedendo una preghiera per sé.

19 Con maggiore insistenza poi vi esorto a farlo, perché io vi sia restituito al più presto.

Qui non sappiamo che cosa voglia dire: o è da un'altra parte o è in prigione o è in difficoltà. L'autore della lettera ci fa capire che non è in una situazione felicissima e chiede proprio nel finale la collaborazione orante della comunità. Conclude con un grande e solenne augurio:

20 Il Dio della pace, che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, 21 vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Il grande discorso termina con un grande epilogo; è una benedizione ed è una dossologia. Sottolineiamo alcune espressioni interessanti.

“Il Dio della pace”, colui che ha creato la pace, che ha fatto pace tra cielo e terra, pace fra tutti i popoli, pace nei nostri cuori, è l'autore della riconciliazione. Lui ha creato questa amicizia fra la creatura umana e Dio proprio con la risurrezione di Gesù. Ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore e il Pastore è il Risorto.

Nell'antica comunità cristiana, a Roma, si usò spesso l'immagine del pastore per raffigurare il Cristo molto giovane. Non era però il buon pastore semplicemente nel senso che noi oggi diremmo “pastorale”; è invece l'immagine del Risorto, è il Cristo risorto, è il pastore delle pecore che ritorna dai morti portando sulle proprie spalle la pecorella perduta, l'umanità.

Adamo di san Vittore, grande teologo e poeta medioevale, ha composto una sequenza di Pasqua che non è entrata nella liturgia romana se non in un inno del breviario. “*Resurrexit liber ab inferis restaurator humani generis, ovem suam reportans humeris ad superna*”. “È risorto, libero dagli inferi, colui che ha restaurato il genere umano, portando sulle sue spalle la sua pecora fino alle regioni superiori, al mondo di Dio”.

Nella parabola della pecora smarrita l'antica comunità cristiana ha sempre letto una immagine della risurrezione. È la vita stessa di Gesù, Dio è andato a cercare l'umanità perduta perdendo la propria vita per poter riportare a casa l'umanità che si era persa; sulle sue spalle ha portato la croce per poter portare me che mi sono smarrito.

È l'ultimo versetto del lunghissimo salmo della legge:

Sal 119 (118), 176 io come pecora vado errando, cerca il tuo servo, Signore,

Il Pastore grande delle pecore è venuto a cercarmi, mi ha trovato, mi ha preso sulle sue spalle, mi ha portato con sé e continua a portarmi con sé. “Portarmi” significa rendermi perfetto in ogni bene, perché possa compiere la sua volontà operando in me ciò che a lui è gradito e tutto questo lo opera per mezzo di Gesù Cristo...

al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Gli ultimi versetti sono un biglietto di accompagnamento che forse ha scritto lo stesso Paolo il quale, quando ha trovato questo bel discorso, lo ha fatto ricopiare e lo ha mandato ad altre comunità con un biglietto di accompagnamento. Leggetelo, studiatelo – dice – accogliete questa parola di esortazione. La grazia sia con tutti voi.

*Di tutti i tuoi benefici ti rendiamo grazie, Padre onnipotente, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.*